

RIVISTA DI EPIGRAFIA ITALICA

a cura di ALDO LUIGI PROSDOCIMI e ANNA MARINETTI

(Con la tav. XLIII f.t.)

Anche questa puntata della *REI* è esile; ci eravamo riproposti di portare le novità sia del Nord che del Sud, ma per contingenze varie abbiamo dovuto ancora una volta rimandare. Richiamo solo gli ambiti di maggiore rilievo che troveranno spazio nelle prossime puntate: il venetico, con nuove iscrizioni, alcune da una stipe votiva recentemente rinvenuta in Cadore, eccezionali per cronologia e contenuti storico-istituzionali; il leponzio, con apporti comparsi recentemente in cataloghi di Mostre: in questa sede si anticipano (Patrizia Solinas) solamente tre inediti non entrati nei cataloghi, di rilievo per la struttura formulare e per la morfonologia del leponzio e del celtico in generale; l'italico del Sud, con le iscrizioni di Roccagloriosa e Tortora: entrambe meritano autopsie, riflessioni, critiche costruttive; altro ancora. Credo ce ne sarà per almeno due puntate della *REI*; su questi temi siamo già all'opera – Anna Marinetti, Patrizia Solinas, Loretta Del Tutto, Maria Pia Marchese, Giovanna Rocca e altri collaboratori, me compreso; ovviamente la *REI* è aperta alla collaborazione di chiunque voglia contribuire, secondo le forme previste dalla Rivista – edizione di nuove iscrizioni, riletture, note e commenti. Per ora ringrazio gli autori di questa puntata, per averla resa possibile e per lo spirito che li ha portati a collaborare, ora e prima in altre *REI*, con contributi di novità assolute o novità divenute tali perché 'rinnovate' e riviste.

PARTE I

INEDITI

CANTON TICINO (SVIZZERA)

Tre nuove iscrizioni leponzie dal Canton Ticino (Bioggio)

Presento qui tre nuove stele iscritte in alfabeto leponzio¹ venute alla luce in Canton Ticino e precisamente nella località di Bioggio nelle vicinanze di Lugano.

¹ L'etichetta 'alfabeto leponzio' si riferisce alla varietà alfabetica adattata da quella etrusca che, nel 1885, C. Pauli ha identificato come 'alfabeto di Lugano' in riferimento alla zona dalla quale

Tutte e tre le stele iscritte sono state rinvenute negli anni '90 come elementi di reimpiego nell'area di un tempietto romano dedicato a Giove². Il rinvenimento fuori dal contesto originario importa la mancanza di una cronologia 'archeologica' e la necessità di ricorrere per una datazione a criteri tipologico-paleografici³ sulla base dei quali ritengo che tutte e tre le iscrizioni possano essere ricondotte alla fine del V - inizi IV sec. a.C.

Si tratta, come si vedrà, di documenti significativi dal punto di vista linguistico e, in almeno due dei tre casi, notevoli nell'ambito dell'epigrafia leponzia anche per la tipologia e le dimensioni dei monumenti sui quali le iscrizioni sono incise. Le stele sono di tipologia e dimensioni analoghe ad altre rinvenute nella zona (es. Davesco *PID* 269⁴) e soprattutto a quella ritrovata, sempre all'inizio degli anni '90, a Mezzovico⁵, località che si trova a pochi chilometri da Bioggio: si tratta di grandi stele di altezza superiore ai cm. 150 la cui struttura richiama da vicino quella dei menhir. Inoltre la preparazione della superficie per l'incisione è stata accurata e, nei casi delle iscrizioni che mi accingo a presentare, deve essere stata anche non facile dal punto di vista tecnico a causa della natura scistosa della pietra che tuttora continua a disintegrarsi in innumerevoli schegge⁶.

proveniva la maggior parte delle iscrizioni allora note. Tale varietà nota l'insieme di iscrizioni cosiddette 'leponzie' (e di qui viene l'etichetta, non precisa ma tradizionale, di 'alfabeto leponzio') e quelle tradizionalmente identificate come 'galliche d'Italia'. Ho già sostenuto in altra sede (SOLINAS 1992-93) come questa distinzione nell'ambito dell'epigrafia celtica cisalpina non abbia, a mio avviso, più motivo di sussistere in quanto non esistono motivazioni linguistiche per giustificare la dicotomia; allo stesso modo ritengo che l'etichetta 'alfabeto leponzio' sia fuorviante e riduttiva in quanto non dà conto della notazione delle iscrizioni cosiddette 'galliche d'Italia'; se a questo si aggiunge l'idea che la serie alfabetica in questione abbia rappresentato per un certo numero di secoli un 'alfabeto nazionale celtico' in Italia (cfr. MARINETTI-PROSDOCIMI 1998, MARINETTI-PROSDOCIMI-SOLINAS 2000 e SOLINAS 2002), caricato di valenze ideologiche, culturali e politiche, l'etichetta diviene ancor più inadeguata. Non mi addentro in questa sede nei fatti specifici riguardanti l'alfabeto 'leponzio' (sul quale cfr. COLONNA 1988; PROSDOCIMI 1990; SOLINAS 1992-93 e SOLINAS 1993-94) se non per quanto riguarda più da vicino le iscrizioni che mi accingo a presentare; segnalo solo che parte di quanto ancora oggi appartiene alla vulgata, a mio avviso, andrebbe rivisto in relazione ad una certa 'fluidità' in alcuni punti della notazione: tale 'fluidità' trova spiegazione in parte nel relativamente ampio spazio di secoli durante i quali la soluzione alfabetica è in uso (dal VI sec. a.C. alla tarda età augustea), in parte nelle condizioni proprie dell'impiego delle serie alfabetiche nell'Italia antica (cfr. PROSDOCIMI 1990).

² Non ho notizie sulle modalità del rinvenimento se non quanto si trova in CARDANI VERGANI 1998, p. 160. Segnalo che sul tempietto compare un'iscrizione votiva in latino in cui NENN[IO ...], attributo di Giove, corrisponde al nome della divinità celtica omonima.

³ Cfr. DE MARINIS 1990-91. Ritengo che sui criteri, specialmente per la forma di *a*, sarà da ritornare.

⁴ Secondo la consuetudine mi riferisco alle iscrizioni leponzie raccolte nei *PID* con il numero ivi dato; ricordo tuttavia che in questa stessa *REI* (SOLINAS 1994) ho già presentato una rassegna preliminare dei materiali epigrafici in alfabeto leponzio dei quali sto portando a compimento l'edizione vera e propria.

⁵ MOTTA 1990-91; SOLINAS 1997; MOTTA 2000.

⁶ In occasione della mostra *I leponzi tra mito e realtà* (Locarno 2000), ho avuto modo di rivedere la stele di Mezzovico e di osservare che, in quel caso, la superficie preparata per l'incisione è stata lisciata in senso contrario alla venatura della pietra e quindi con ulteriori difficoltà; inoltre, nelle fasi di allestimento della mostra, il dott. R. Carazzetti ha scoperto sulla stessa stele la presenza di una nuova iscrizione. Mi ripropongo di studiare al più presto questa nuova iscrizione che al momento della mia visita non poteva essere considerata in modo opportuno perché l'allestimento della mostra la esponeva ad una luce sfavorevole per la lettura. Anticipo tuttavia già qui una mia impressione che an-

La peculiarità della tipologia e delle dimensioni dei monumenti potrebbe essere significativa per una valutazione della posizione culturale particolare dell'area in questione, separata dall'alta valle del Ticino dal monte Ceneri che si configura come un vero e proprio confine naturale; questi aspetti saranno da indagare ulteriormente da competenze storiche e geoantropiche.

Qui si offre la prima presentazione dei testi; nelle schede che seguono ho fornito le seguenti indicazioni:

- dimensioni della stele (o di quanto ne rimane) e dell'iscrizione;
- descrizione delle caratteristiche generali dell'iscrizione stessa;
- lettura del testo completata da un breve commento paleografico;
- schema di interpretazione del testo stesso.

Lo studio approfondito dell'interpretazione dei testi è rimandato ad un'altra sede poiché la tipologia degli stessi è quella nota delle cosiddette 'iscrizioni *pala*'⁷, ma, in due dei tre casi, ha particolarità morfosintattiche già riscontrate nel testo di Mezzovico. Questo riporta alla tematica della morfonologia di dativo e genitivo tra *-i*, *-ēi* ed **-ēi*: data l'occorrenza di due forme in *-on-i* ritengo in una prossima occasione di dover ritornare sulla questione e/o rimotivare l'interpretazione delle forme in *-i*.

*Le iscrizioni*⁸

Provenendo tutte e tre le stele dalla medesima località ho ritenuto che il modo più opportuno e meno 'compromettente' di identificare le relative iscrizioni fosse quello di numerarle. In uno dei tre casi sulla stessa stele sono presenti due 'rotaie' con all'interno l'iscrizione, secondo una tipologia già riscontrabile nell'ambito dell'epigrafia leponzia ad esempio nell'iscrizione di Davesco (*PID* 269): in quel caso ho ulteriormente suddiviso in *2a* e *2b*.

Quelli proposti non sono disegni 'interpretati' bensì il risultato del rilievo eseguito direttamente sulla pietra; questo comporta che siano visibili tratti che non possono essere 'letti' e che non lo siano altri (es. i segmenti che chiudono i segni per *a*) che con luce radente si intravedono ma che la tecnica del rilievo non consente di evidenziare. Le letture risultano così meno evidenti in relazione ai disegni,

drà ovviamente verificata. Della 'nuova' iscrizione è evidente il fatto che essa corre lateralmente e non centrata rispetto alla faccia su cui si trova che pure è egregiamente preparata per l'incisione: la mia idea è che l'iscrizione nota di Mezzovico sia stata incisa su una stele già in precedenza iscritta su un'altra faccia; questo potrebbe spiegare anche l'apparente incongruenza di una preparazione per l'incisione già difficile fatta, per di più, in senso contrario alla venatura della pietra nonché la posizione laterale della 'nuova' iscrizione che, prima della preparazione di un'altra faccia, doveva collocarsi centralmente o quasi. Il caso di un reimpiego non sarebbe isolato nemmeno nell'ambito ristretto dell'epigrafia leponzia (cfr. ad es. la già richiamata la stele di Davesco *PID* 269).

⁷ Si tratta di una tipologia testuale ben rappresentata nell'ambito dell'epigrafia leponzia e caratterizzata dalla presenza della forma *pala* seguita di norma dal dativo o dai dativi dei dedicatari: sulla tipologia testuale e sulla insolita etimologia della forma *pala* cfr. SOLINAS 1992-93, p. 1272 sgg.; MOTTA 1990-91; SOLINAS 1997; MOTTA 2000.

⁸ È grazie alla cortesia del dott. Riccardo Carazzetti che ho potuto sapere dell'esistenza e prendere visione delle tre stele iscritte; devo ringraziarlo inoltre perché pazientemente mi ha accompagnato, assistito e aiutato quando nel novembre del 1999 ho eseguito la mia autopsia.

tuttavia, nel caso di queste iscrizioni, incise su una pietra particolarmente 'difficile' e oggi collocate in modo poco adatto alla lettura, ho preferito lasciare alla lettura e al commento epigrafico l'arbitrarietà dell'interpretazione e documentare l'oggettività del rilievo (pur, come detto, condizionata dalla tecnica dello stesso).

1) La stele è conservata a Bioggio, appesa ad una parete nel campo archeologico presso la chiesa di San Maurizio; è evidentemente spezzata in basso perciò l'iscrizione, che corre dal basso verso l'alto, è mutila della parte iniziale⁹. L'iscrizione sinistrorsa si trova fra due linee diritte parallele, già definite 'rotaie', che terminano con un semicerchio che le unisce, tipico nell'epigrafia leponzia per questa tipologia di iscrizioni e interpretato come la testa di una figura umana stilizzata¹⁰.

Dimensioni:

stela (spezzata): altezza max. cm. 104, larghezza max. cm. 50;
 iscrizione: lunghezza cm. 100, altezza max. fra le due rotaie cm. 12,5;

Caratteristiche generali dell'iscrizione:

L'iscrizione comincia con lettere molto grandi e spaziate che vanno poi restringendosi: fino a oltre metà dell'iscrizione i segni occupano mediamente cm. 5,5, poi si ammassano e restringono; potrebbe trattarsi di un errore di 'quadratura' da parte dell'esecutore materiale l'incisione, confermato, secondo me, anche dal fatto che, nella parte finale, i segni si distanziano di nuovo.

A mio avviso potrebbe essere interessante indagare la tecnica di incisione delle linee curve della 'testa' ma anche dei segni per *o* (in questa ma anche nelle altre iscrizioni qui presentate), piccolo, parzialmente visibile ma quasi perfettamente tondo, centrato rispetto alla rotaia con un diametro calcolato sulla larghezza (e non sull'altezza) degli altri segni per evitare proporzioni abnormi; la tecnica d'incisione e la scelta estetica parrebbero simili a quelle adottate per altre iscrizioni della zona e per quella di Prestino.



⁹ È possibile non solo immaginare lo spazio per la parte iniziale dell'iscrizione ma anche un certo spazio per l'interramento della stele stessa; inoltre le proporzioni della parte rimasta integra e quelle di altri monumenti farebbero pensare ad un rapporto di uno a tre fra larghezza e altezza del monumento, cosicché per una larghezza di circa cm. 50 si dovrebbe poter ipotizzare un'altezza originaria di cm. 150.

¹⁰ DE MARINIS (1990-91) ha classificato le iscrizioni leponzie su pietra che recano la forma *pala* in cinque tipi, differenziati per forma della stele, presenza e caratteristiche delle 'rotaie' o dei tratti che le completano come stilizzazione di una figura umana, disposizione del testo vero e proprio: si tratta di una classificazione utile dal punto di vista archeologico e paleografico che però mi sembra non possa portare alcun elemento determinante ai fini dell'interpretazione dell'iscrizione stessa.

Lettura:

- -]oni:kui-ekrui:pala

Non mi sembra possibile stabilire con certezza l'entità della lacuna iniziale: mi sembra plausibile per proporzione nelle dimensioni della pietra e in relazione alla lunghezza consueta degli antroponomi immaginare la perdita di tre, al massimo quattro segni.

o: come anticipato, è piccola, centrata nello spazio fra le rotaie.

n: ha forma regolare.

i: è regolare.

Dei tre punti che seguono l'ultimo è particolarmente 'basso', ormai quasi sulla rotaia.

k: è regolare di forma e ben leggibile.

u: ha la prima asta quasi verticale e la seconda più obliqua

i: è praticamente attaccato al tratto verticale di *u* che precede: segnalo la cosa perché qui i segni sono ben distanziati e distinti e l'avvicinamento potrebbe essere un indice del fatto che l'incisore capiva poco di quanto stava eseguendo (v. osservazioni sul segno seguente)

Il segno che segue a mio avviso non è interpretabile con certezza; si estende per cm. 14: potrebbe essere letto come *m* ma presenta quattro tratti obliqui invece dei tre consueti: è possibile che la seriazione dei tratti sia dovuta alla scarsa competenza dell'incisore che fraintendeva il modello da cui stava copiando.

e: ha il primo tratto obliquo in alto ben visibile, gli altri due, incisi in modo che appare più superficiale, sono leggibili ma meno evidenti anche a causa delle scagliette di pietra scistosa che tendono a staccarsi. Da questo punto in poi le lettere si comprimono e si ammassano l'una sull'altra.

k: la lettura non è certa in quanto si vedono abbastanza chiaramente l'asta verticale e l'inferiore dei due tratti obliqui, mentre quello superiore non si vede.

r: anche la lettura di questo segno è incerta in quanto è visibile l'asta verticale ma non perfettamente il segno curvo che la completerebbe. L'ammassamento delle lettere può essere una causa aggiuntiva per queste difficoltà.

u: è stretta ma è leggibile.

i: senza particolari caratteristiche è ben leggibile.

I tre punti che seguono sono ben visibili.

p: si legge nonostante le condizioni della pietra scistosa. Da questo punto in poi le lettere cominciano a distanziarsi di nuovo.

a: è difficile da individuare ma è presente; è di tipo chiuso, il che dovrebbe essere indice di una certa antichità dell'iscrizione.

l: si vede con luce radente e si percepisce al tatto in tutte le sue parti, compreso il segno obliquo.

a: è di tipo chiuso e si trova quasi nel cerchio finale delle rotaie.

Schema d'interpretazione.

Lo schema formulare potrebbe essere, come in altri casi, formula onomastica del dedicatario al dativo + *pala*; tuttavia, se la forma *pala* fosse qui accompagnata da un tratto sintattico che ho già individuato nell'iscrizione di Mezzovico (Solinas

1997) – secondo un'ipotesi da riconsiderare: v. sopra – potremmo avere genitivo del curatore ($\lbrack\text{oni}$) + dativo del dedicatario ($kui-ekrui$) + *pala*.

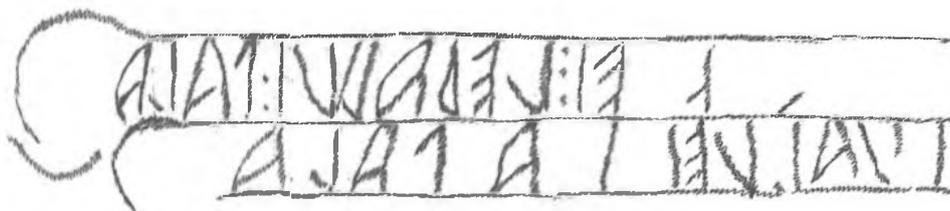
2) La stele sulla quale l'iscrizione è incisa è conservata nella Casa Comunale di Bioggio, appesa ad una parete; la stele è pressoché integra e, nella parte bassa, dove le rotaie cominciano, è visibile uno spazio di qualche centimetro che doveva essere riservato all'interramento. Sulla pietra sono incise due coppie di rotaie che attualmente appena si intravedono; entrambe terminano in alto con il tipico semicerchio (la testa di una figura umana stilizzata?) Delle due 'fasce' una è più lunga e larga dell'altra, e all'interno di entrambe corre, dal basso verso l'alto, un'iscrizione sinistrorsa: l'insieme è praticamente identico a quello della faccia A della stele di Davesco (PID 269).

Dimensioni:

stela: altezza max. cm. 186, larghezza max. cm. 66,5;
 iscrizione *a*: lunghezza cm. 141, altezza max. fra le due rotaie cm. 16;
 iscrizione *b*: lunghezza cm. 125, altezza max. fra le due rotaie cm. 14.

Caratteristiche generali dell'iscrizione:

Potrebbe trattarsi di due iscrizioni distinte, per due persone distinte ma in qualche modo legate tanto da essere accomunate dalla stessa pietra tombale; il che indicherebbe un collegamento testuale, tuttavia per prudenza preliminare considero separatamente i due testi o segmenti di testo, rispettivamente A e B. Le difficoltà di lettura sono numerose per entrambe le iscrizioni, e molti segni sono visibili solo con la luce radente: questo soprattutto a causa della natura della pietra scistosa che tende a frantumarsi in piccole scaglie e ad una venatura della stessa che è obliqua nello stesso senso di incisione dei segni.



Lettura:

Segmento A

- - -] $e-ei:-eralui:pala$

La parte iniziale dell'iscrizione non è leggibile. Il primo segno riconoscibile ha ben visibile un tratto ma, in relazione ad una eventuale lettura *e*, le tre aste oblique potrebbero anche non essere certe ma solo suggerite ingannevolmente dalla venatura obliqua della pietra.

Dopo questo primo segno vi è lo spazio per un altro per il quale non trovo proposte di lettura accettabili neppure in via ipotetica.

Seguono *e* ed *i* senza particolari problemi e con tratti abbastanza regolari.

I tre punti di divisione sono sicuramente presenti; sono seguiti da uno spazio abbastanza ampio occupato da tratti obliqui e intersecanti che potrebbero far pensare ad *t* a croce o a un segno a farfalla: la posizione iniziale di parola e la possibilità del confronto onomastico farebbe propendere per *t*.

I segni che seguono sono leggibili e abbastanza regolari: segnalo le *a* di tipo chiuso.

Schema di interpretazione.

Pare trattarsi di un'altra formula 'pala'; qui si tratta della struttura sintattica tradizionale: formula onomastica bimembre al dativo ($[\text{ɛ} \text{-} \text{ei} \text{-} \text{eralui}] + \text{pala}$). In questo caso il secondo elemento della formula onomastica presenterebbe anche la formante *-alo-*, tipica ma non esclusiva degli appositivi leponzi¹¹; se la lettura del primo segno della seconda forma fosse *t*, la base potrebbe richiamare un **Teros* o **Deros* (cfr. Holder I, p. 1270) che pare ritornare con suffissazione differente, *-omo-*, in *teromui:kualui* dell'iscrizione di Vira Gambarogno (PID 267) e con un ampliamento in *-jo-* e lo stesso suffisso *-alo-* nel *terialui* dell'iscrizione di Mezzovico (Motta 2000-2001; Solinas 1997).

Segmento B

- -]al-ei- - -a-pala

L'iscrizione comincia con uno spazio che dovrebbe essere quello di tre segni, per i quali non è però possibile leggere né ipotizzare nulla.

a: è di tipo chiuso come quelle dell'altra iscrizione della stessa stele.

l: incerto ma pare che il trattino obliquo si intraveda.

Il segno successivo non è completamente cancellato ma non suggerisce ipotesi di lettura accettabili: si vede un asta verticale congiunta in basso con un tratto obliquo (come una *u*) ma nello spazio compreso tra i due tratti si vede un segno

¹¹ Numerose formule onomastiche 'leponzie' sono caratterizzate dalla formante *-al/-alo-*, presente per lo più nel secondo elemento della formula (es. *metelui maesilalui* di PID 321; *slantiai uerkalai* e *tisiui piuotalui* di PID 269 ma *ualaunal raneni* di PID 255, *sunalei mako* [di PID 270, etc.]). Tali forme in *-alo-* sono state a lungo (fin dal Pedersen del 1921) analizzate come derivati da un genitivo etrusco in *-al* tematizzato per mezzo di *-o-* indeuropeo. L'idea dell'ibrido morfologico è presente ancora nel Lejeune di *Lepontica* (1971): l'accoglimento è stato, per così dire, unanime (anche dopo l'acquisizione definitiva della celticità del 'leponzio'), nonostante l'ipotesi si fondi su una serie di presupposti scorretti (un leponzio a metà fra mediterraneo-ligure e indeuropeo; la presunzione di un percorso quasi obbligato non indeuropeo > indeuropeo) e nonostante l'improbabilità di principio dell'inserimento in una lingua di morfemi allogeni e della conseguente 'nascita' di nuovi morfemi 'misti'. Oggi *-alo-*, attestato anche nel celtico d'Iberia, non si lascia più ricondurre a un genitivo etrusco(-retico) in *-al* e, correlatamente, impone di riconsiderare la questione: non si vede perché *-a-lo-* non possa essere esaminato in termini indeuropei: *-lo-* è formante di una sottocategoria di una pertinenza più generale che è 'in relazione con ...' ed è facile intuire come, da questa, si sia giunti a quella di patronimico ma non necessariamente solo a quella: la questione fra storiografia e morfologia è ripresa in SOLINAS 1992-93 e [MARINETTI - PROSDOCIMI -] SOLINAS 2000. Il perché questo *-lo-* sia aggiunto ad *-a-* potrebbe essere da ricercare in relazione all'idea che si tratti di un tramite derivativo da *-ō(n)-* a questo alternativo secondo la isomorfia *-ō(n)*: *-a* evidente nei cognomina del latino tipo *Cicero Cato* ~ *Messalla*: cfr. PROSDOCIMI 1991 e BADER 1991 e 1992.

circolare che non è certo se sia da attribuire all'intenzionalità dell'incisore o alla casualità di una scheggia di pietra staccatasi in modo stranamente regolare.

Seguono *e* ed *i* abbastanza regolari; si ha poi un nuovo spazio probabilmente occupato in origine da tre segni ma nel quale, attualmente, è visibile solo un'asta verticale posizionata là dove doveva essere il secondo dei tre.

Ancora *a* di tipo chiuso seguito da un segno non leggibile ma del quale si intuisce l'asta verticale. Segue la *p* con un uncino piccolo a formare un angolo molto stretto con il tratto verticale. *ala* finale dovrebbe essere quasi sicuro.

A quanto è dato di vedere l'iscrizione non ha punti divisori fra le parole: il fatto è da notare perché essi sono invece presenti nell'iscrizione a) sulla stessa stele; tuttavia le condizioni generali dell'iscrizione potrebbero impedire di vedere dei punti effettivamente presenti.

Schema di interpretazione.

La forma *pala* è l'unica cosa certa. A vedere il numero di lettere dell'iscrizione, abbastanza certo mi sembra anche il fatto che *pala* sia accompagnato da una formula onomastica bimembre e non da un'unica lunga forma composta. Nulla ritengo possa essere ipotizzato per le basi onomastiche; nulla di certo nemmeno per la morfologia: infatti il segmento *ei* potrebbe far pensare ad un dativo ma potrebbe egualmente essere la parte iniziale di una seconda forma; in questo caso, per quella precedente si potrebbe pensare a un genitivo in *-i* (fra *al* leggibile ed *ei* vi è lo spazio per un segno); incerta ma forse con la possibilità di un'ipotesi plausibile è la finale della presunta seconda forma: *a* seguita dallo spazio per una *i* che completi la morfologia dativale.

3) Ciò che resta della stele è conservato in un deposito della Soprintendenza presso Locarno. La pietra è evidentemente spezzata, perciò l'iscrizione è mutila della parte iniziale. L'iscrizione, sinistrorsa, corre fra rotaie che in molti punti si vedono ormai molto poco. Le condizioni della pietra non sono buone: piccole scaglie saltano via al solo sfiorare e sono evidenti almeno due segni di danno provocati dagli strumenti di scavo; l'iscrizione è leggibile solo con luce radente.

Dimensioni:

stela: altezza max. cm. 98, larghezza max. cm. 30;
 iscrizione: lunghezza cm. 81, altezza max. fra le due rotaie cm. 10.



Lettura:

?]oni:kla-alui:pala

Date le condizioni della pietra non è possibile stabilire le dimensioni della lacuna iniziale.

Il quinto segno, qui letto *l*, potrebbe anche essere *u* in quanto il secondo tratto obliquo è piuttosto lungo.

Schema di interpretazione.

Questa iscrizione mostra lo stesso schema sintattico della n° 1, anche in questo caso, può trattarsi di formula onomastica del dedicatario al dativo + *pala*, oppure di gen. del curatore (*]oni*) + dat. del dedicatario (*kla-alui*) + *pala*. Come già sottolineato (cfr. sopra e nota 11) la morfologia in *-alo* è caratteristica ma non esclusiva di appositivi in formule onomastiche bimembri e non costituirebbe perciò un ostacolo alla proposta di interpretazione sintattica con il genitivo; ma come detto all'inizio la questione di un dativo in *-i* va riconsiderata.

PATRIZIA SOLINAS

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BADER F. 1991, *Problématique du génitif thématique sigmatique I*, in *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris* LXXXVI, 1, pp. 89-157.
- BADER F. 1992, *Problématique du génitif thématique sigmatique II*, in *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris* LXXXVII, 1, pp. 71-119.
- CARDANI VERGANI R. 1998, *Bioggio: un esempio di continuità civile e culturale dalla romanità al Medio Evo*, in *Archeologia Svizzera* XXI, IV, pp. 155-162.
- DE MARINIS R. 1990-91, *Aspetti epigrafici e inquadramento cronologico*, in DE MARINIS-MOTTA 1990-1991, pp. 201-218.
- DE MARINIS R. - MOTTA F. 1990-1991, *Una nuova iscrizione leponzia da Mezzovico (Lugano)*, in *Sibirium* XXI, pp. 201-225.
- ELLIS EVANS D. 1967, *Gaulisch Personal Names*, Oxford.
- [GAMBARI F. M. -] COLONNA G. 1988, *Il bicchiere con l'iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord-occidentale*, in *StEtr* LIV, pp. 119-164.
- LEJEUNE M. 1971, *Lepontica*, Paris = *Documents gaulois et paraguayois de Cisalpine*, in *EtCelt* XII, 2, 1970, pp. 337-500.
- MARINETTI A. - PROSDOCIMI A. L. 1994, *Le legende monetali in alfabeto leponzio*, in *Numismatica e archeologia del celtismo padano*, Atti del Convegno (Saint Vincent 1989), Aosta, pp. 23-48.
- MARINETTI A. - PROSDOCIMI A. L. - SOLINAS P. 2000, *Il celtico e le legende monetali in alfabeto leponzio*, in *I leponti e la moneta*, Atti della Giornata di studio (Locarno 1996), Locarno.
- MOTTA F. 2000, *La documentazione epigrafica e linguistica*, in DE MARINIS R. - BIAGGIO SIMONA S. (a cura di), *I leponti tra mito e realtà, Raccolta di saggi in occasione della mostra*, Locarno, pp. 181-222.
- PROSDOCIMI A. L. 1990, *Insegnamento e apprendimento della scrittura nell'Italia antica*, in PANDOLFINI M. - PROSDOCIMI A. L., *Alfabetari e insegnamento della scrittura nell'Italia antica*, pp. 157-301.
- PROSDOCIMI A. L. 1991, *Note sul celtico in Italia*, *StEtr* LVII, pp. 139-177.
- SCHMIDT K. H. 1957, *Die Komposition in gallischen Personennamen*, Tübingen.
- SOLINAS P. 1992-93, *Sulla celticità linguistica nell'Italia antica: il leponzio. Da Biondelli e Mommsen ai nostri giorni* (parte I), in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti* CLI, pp. 1237-1335.

- SOLINAS P. 1993-94, *Sulla celticità linguistica nell'Italia antica: il leponzio. Da Biondelli e Mommsen ai nostri giorni* (parte II), in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti* CLII, pp. 873-935.
- SOLINAS P. 1994, *Il celtico in Italia*, in *REI, StEtr* LX, pp. 312-408.
- SOLINAS P. 1997, *Genitivo e dativo in leponzio. A proposito di una nuova iscrizione*, in *ArchGlottIt* LXXXII, pp. 95-103.
- SOLINAS P. 2002, *Spie di ideologia etnica in epigrafi celtiche di area veronese. Tra grafia e cultura*, in questo volume, pp. 275-298.

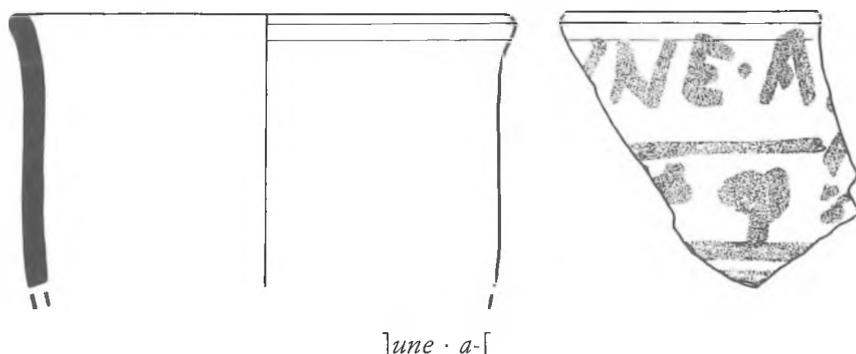
LAZIO

ANTIUM

Frammento di skyphos con parte di iscrizione sovradipinta dall'area della villa imperiale

Nel corso di scavi archeologici nell'area della villa imperiale di Anzio, è stato rinvenuto un frammento di skyphos a vernice nera sovradipinta con parte di iscrizione. Il frammento proviene dalla cosiddetta biblioteca, in realtà una sostruzione di raccordo tra i diversi piani della villa. In quest'area, stratigrafie databili ad età medio repubblicana sono state, in un primo momento, obliterate dalle strutture di una *domus* databile tra la metà del II sec. a.C. e il I sec. a.C. ed in seguito sconvolte dai lavori per l'edificazione delle sostruzioni di età imperiale.

Il frammento è riferibile ad uno skyphos di forma affine al tipo Morel 4363 (mis. max. cm. 5,6×5,3, diam. ricostruito cm. 10,4); la superficie esterna e la parte prossima al labbro, all'interno del vaso, presenta una vernice nera lucida e densa, mentre la vernice nel resto della superficie interna è di colore marrone. L'argilla, compatta, è di colore rosa arancio. Sulla parete esterna è la decorazione, sovradipinta, formata da una teoria di foglie d'edera (di colore bianco) e corimbi (di colore giallo intenso), inserita in un registro con doppia linea marrone in basso e linea bianca in alto. All'estremità destra la linea superiore è interrotta da un trattino obliquo, forse relativo al picciolo di una foglia d'edera, che rompe, in modo inconsueto, lo schema decorativo. Nello spazio tra il labbro e la linea bianca del registro è dipinta l'iscrizione, evidentemente inquadrata tra le anse del vaso. L'aspetto generale e il tipo di decorazione inducono a ritenere il vaso una produzione affine a quella del gruppo dei *pocula deorum*, e ne fissano la datazione agli inizi del III sec. a.C. (*tav. XLIII a*). L'iscrizione, destrorsa, è dipinta a tratti larghi (mm. 2-3,5) di colore bianco con andamento corsiveggiante; rimangono quattro lettere: l'asta obliqua destra di una lettera sicuramente identificabile con una *u*, seguita da una *n* e da una *e*; un segno di interpunzione puntiforme separa questa sequenza di lettere da una *a* con traversa discendente nella direzione della scrittura e convergente rispetto all'asta di destra. Dopo questa lettera, presso la frattura, rimane una traccia riferibile ad un'altra lettera o ad un elemento della decorazione (h. delle lettere mm. 14-15; largh. mm. 9,5-11; diam. interpunzione mm. 2,5-3; spazio tra le lettere mm. 2,5-4). Leggiamo dunque agevolmente:



I caratteri paleografici, in particolare della *a*, e l'aspetto generale sembrano confermare la datazione suggerita dall'esame tipologico del frammento. L'iscrizione costituisce il documento più antico rinvenuto ad Anzio, di poco precedente o al limite coevo al gentilizio *Mulacia*, scolpito su un loculo di una tomba a camera rinvenuta nel 1938 presso l'attuale cimitero di Anzio e datato genericamente al III sec. a.C. (CIL P 3041 con lettura *Munacia*, corretta in *Mulacia* da G. Colonna, in *Archeologia Laziale* VI, Roma 1984, p. 406, nota 43 e da M. Kajava, in *Epigrafia. Actes du Colloque international d'épigraphie latine en mémoire de Attilio Degrassi*, Roma 1991, pp. 384-385).

]une in una iscrizione da Anzio della prima metà del III sec. a.C. può essere latino o, teoricamente, anche volsco: cfr. *deue declune statom* di Vetter 222 da Velletri (cosiddetta Tabula Veliterna); in entrambi i casi, la finale *-e* non può che essere il risultato della monotongazione di un dittongo, probabilisticamente *-ai*, da riportare ad una base in *-una*, tipo **Decluna*, dativo *declune* della citata Tabula Veliterna, *Vesuna*, dativo *vesune* nelle Tavole Iguvine, *Vacuna*, *Fortuna*: si tratta del tipo di teonimia con morfologia in *-no/-na* e allungamento della base nominale, che è stato definito 'Herrschaftsuffix' (H. Rix, in *Archeologia Laziale* XI, 1992, p. 41 nota 15), ma che più propriamente ha come pertinenza primaria il valore 'relazione con', da cui – tra l'altro – quello di 'signore di'. Se fosse volsco, l'unica soluzione morfologica sarebbe un dativo *-ai* > *-e* perché il genitivo sarebbe **-as*; se fosse latino, potrebbe essere sia dativo che genitivo, entrambi da *-ai*; almeno a partire dal VI-V sec. a.C.: il genitivo in *-as* residuale nel tipo (*pater*)*familias* non pare scendere sotto il V sec. a.C. se latino; in entrambi i casi si tratterebbe di una forma non urbana con precoce monotongazione di *-ai*. Si è lasciata aperta l'eventualità di un genitivo in vista dell'interpretazione delle formule con teonimo nei *pocula* avanzata da E. Peruzzi, *Civiltà greca nel Lazio preromano*, Firenze 1998, p. 31 sgg.

Tra le varie possibilità di integrazione, una forma in *-une* ad Anzio fa pensare immediatamente a *Fortuna*, o meglio alle *Fortunae Antiatinae*, il cui santuario anziato è ben attestato dalle fonti storico letterarie, numismatiche ed epigrafiche a partire dal I sec. a.C. (troviamo: al plurale, *Fortunae*: Macrob., I 23,13, CIL X 6638, CIL X 6680 (moneta); sottinteso al plurale: Tac., *Ann.* XV 23 e Mart., *Epigram.* V 1; al plurale con attributo: *Fortunae Antiatinae*: Suet., *Calig.* 57, 3, Fronto, *de orat.* V e CIL X 6555 da Velletri; sottinteso al singolare: Hor., *Carm.* 1, 35). Sulla questione v. J. Champeaux, *Fortuna* I, Collection de l'École Française de Rome, 64, Roma 1982, p. 155 sgg.

Nella prospettiva di formula al genitivo, la *a-* che segue dovrebbe essere l'inizio dell'etnico *a[nt-* qualificante *Fort]une*; in questo caso si avrebbe un indizio che Fortuna ad Anzio era primariamente al singolare e non al plurale, perché una scritta di possesso (genitivo) nel senso istituzionale previsto dalla tesi di Peruzzi (*cit.*) identifica come 'anziate' una sola Fortuna o, almeno, vi è ad Anzio una Fortuna per eccellenza, tale da essere qualificata di 'Anziate' come singola. Questa eventualità avrebbe implicazioni rilevanti per la questione delle *Fortunae* di Anzio e, di riflesso, sulla *Fortuna* in generale. Pertanto vanno previste altre eventualità interpretative: ad esempio che nel caso si tratti di genitivo, secondo la normalità dei *pocula*, vada qui integrato il nome di un'altra divinità, tipo *Decluna*, *Vesuna*, etc.; anche in questo caso la soluzione più ragionevole per *a[* sarebbe l'inizio dell'etnico, probabilmente abbreviato (per le dimensioni dell'iscrizione v. sotto). Oppure, non si tratta di genitivo ma di dativo di dedica; in questo caso *a[*, oltre che l'inizio dell'etnico di Anzio, potrebbe essere l'inizio del nome di un dedicante. Di qui si propone una possibile ipotesi compatibile con una sola *Fortuna*, e cioè un dativo singolare *fort]une*.

Se l'interpretazione è corretta, possiamo collocare il frammento nella sua posizione originaria ed avanzare alcune ipotesi sul secondo elemento dell'iscrizione. Infatti, nel caso di vasi ansati, come ad esempio le due piccole oinochoai appartenenti al gruppo dei *pocula deorum* provenienti da Tarquinia (G. Pianu, *Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia III, Ceramiche etrusche sovradipinte*, Roma 1982, pp. 136-137, nn. 272-273, tav. CXIV a-d), l'iscrizione inizia sempre alla destra dell'ansa, come è logico, sia nel caso in cui questa si interponga fisicamente al ductus (Pianu, *cit.*, n. 273), che nel caso in cui essa, posta sul piatto dell'orlo, sia libera da questo vincolo (Pianu, *cit.*, n. 272). Considerando un diametro ricostruito dello skyphos di cm. 10,4, si ricava una circonferenza di cm. 32,6 che, ridotta di circa cm. 8 (4+4) per le anse (calcolo basato su skyphoi integri di dimensioni simili) e divisa per due, restituisce un campo utile di cm. 12,3 circa per lato. Ricostruendo la serie delle lettere e degli spazi, in base alle misure medie desunte dal frammento in questione, con l'opportuna correzione dovuta al segno di interpunzione, otteniamo una sequenza che, partendo dall'ansa, prevede: una lacuna di tre o quattro lettere + *une*, il segno di interpunzione, una sola lettera (la *a*) nel caso che il teonimo sia composto da sette lettere o *a* + 1 lettera nel caso che sia composto da sei lettere, e quindi, a chiudere la sequenza, l'altra ansa. Sul secondo lato seguirebbe il resto dell'iscrizione per un massimo di nove lettere, prescindendo, in questo caso, da eventuali interruzioni. Lo sconfinamento della decorazione dal registro metopale presso l'ansa, in cui è in genere racchiusa, testimoniata dall'asta obliqua che interrompe la linea bianca sottesa all'iscrizione, è uno schema non consueto, più consono a sottolineare l'equidistanza dalle anse che l'attacco delle stesse. Tale eventualità è tuttavia ammissibile, considerato che nel vicino gruppo dei *pocula deorum*, si nota una maggiore libertà espressiva della decorazione rispetto ai modelli apuli. Se, come ipotizzato, l'asta va unita con la traccia che segue la *a*, formando ad esempio una foglia d'edera, la lettera è da considerare isolata ed è forse relativa al *praenomen* maschile del dedicante, un *Aulus*. Se invece l'asta girasse a sottolineare l'ansa, potremmo ipotizzare la presenza di un'altra lettera dopo la *a*: in questo caso la traccia che resta potrebbe essere compatibile con *n*, quindi *an[*, il che riporterebbe all'iniziale dell'etnico ('anziate') attribuito alla di-

vinità. In entrambi i casi, il secondo elemento dell'iscrizione sarebbe inframmezzato dall'ansa.

ALESSANDRO M. JAIA

CAMPANIA

PONTECAGNANO

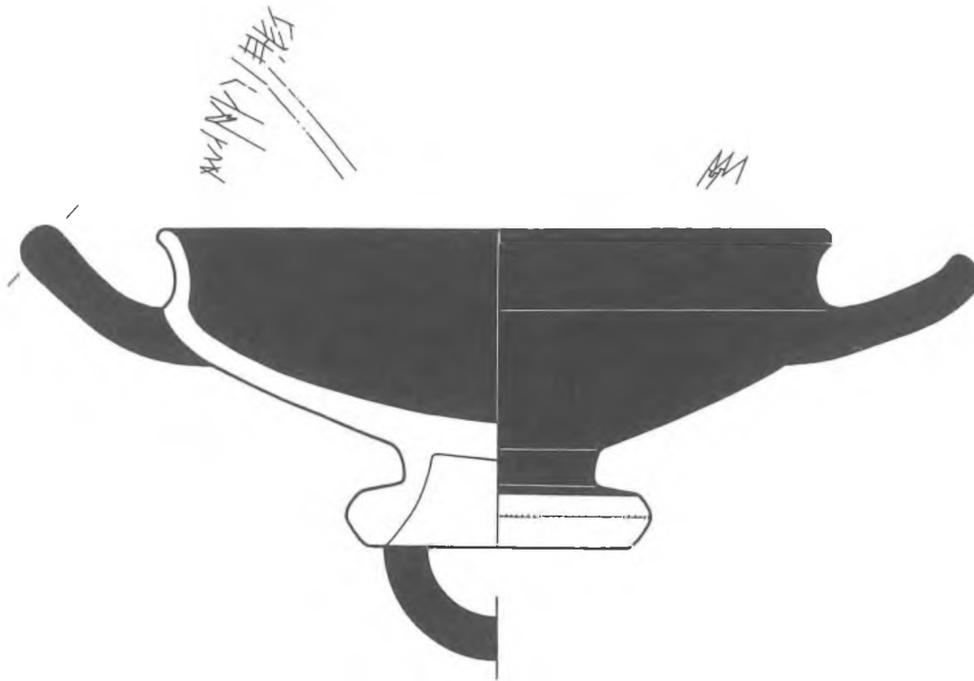
Nel complesso delle iscrizioni, recentemente emerse dalla schedatura sistematica dei corredi funerari conservati presso il Museo dell'Agro Picentino (vedi nella *REE* di questo volume i nn. 84-99), è compresa anche un'iscrizione a quanto pare di morfologia italica presannitica. Segue la scheda della tomba e del vaso, dovuta a Carmine Pellegrino.

GIOVANNI COLONNA

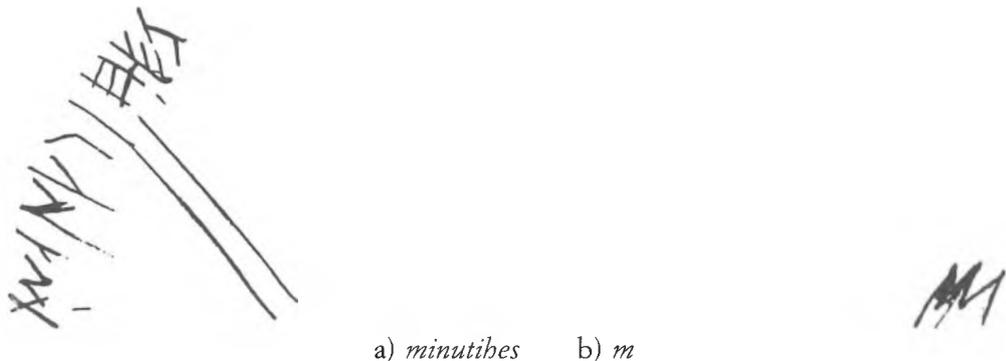
Tomba 3801, scavo del 24-6-1980. Rinvenuta nella necropoli di Piazza Risorgimento, nell'area destinata all'edificazione della Chiesa Parrocchiale che ha restituito anche numerose tombe con iscrizioni etrusche (*REE*, nn. 84, 86, 89, 91, 94-99). La tomba era del tipo a fossa terragna, orientata nord-est/sud-ovest; conteneva lo scheletro di un maschio di 23 anni deposto supino con il capo a nord-est. Presso la mano sinistra era deposta un'oinochoe di bucchero (tipo 13b3a di M. Cuozzo - A. d'Andrea, in *AION ArchStAnt* XIII, 1991, p. 47 sgg.); lungo il fianco destro, allineati dalla spalla al ginocchio, erano una lekythos ariballica di argilla acroma (tipo 48A), un'anforetta parzialmente verniciata di provenienza mediofantina (cfr. *Forentum* I, tipo 2 delle anforette a vernice rossa, p. 154, tav. 18,3, spec. T. 270B.2, fig. 171; *NS* 1936, p. 85, fig. 3), una coppetta monoansata a fasce (tipo 38A1), la kylix iscritta tipo Bloesch C (cfr. *REE*, n. 90) ed una coppetta (cfr. *Forentum* I, tipo 3.2 delle coppe su alto piede (m), p. 195 sg., tav. 31, spec. T. 46, n. 8, tav. 85, fig. 59) a vernice nera, una coppa d'impasto (tipo 8A2) contenente un'olpe parzialmente verniciata (tipo 40A2) e, infine, un'olletta chiusa da un coperchio (tipo 52A1), entrambi in argilla grezza. L'insieme del corredo suggerisce una datazione compresa tra la fine del VI ed il primo quarto del V sec. a.C.

– Kylix a vernice nera. Diam. orlo cm. 15,6; piede cm. 7; alt. cm. 7,4. Frammentaria, a tratti scrostata.

CARMINE PELLEGRINO



All'interno della vasca, in posizione periferica e quasi speculare, sono state graffite dopo la cottura due iscrizioni, tracciate dalla stessa mano. Entrambe destorse, si leggono senza problemi (*tav. XLIII c-d*).



Si direbbe che la *m* di b), tracciata per errore con sei tratti, sia una falsa partenza, sostituita da a). Grafia minuta e abbastanza curata, ma con lunghi scorri-menti di stilo verso il basso, e con l'asta sopravanzante in alto, nasali di tipo arcai- co, *t* con traversa ascendente dalla sommità dell'asta in direzione retrograda ri- spetto alla scrittura, come si verifica in una delle iscrizioni di Fratte (*CIE 8810*).

È abbastanza evidente che ci troviamo davanti a una forma onomastica avente alla base il prenome italico *minaz* (</minato-s/), come si verifica tra fine VI e pie- no V secolo in etrusco con le forme *mina(na)tis* (gen.) di Pontecagnano (*CIE*

8850) e *minati* di Sarteano (CI 0.2, se è da dividere *minati urk[- - -] taurie lurni erike(î) matan*, isolando il verbo *erike/erce* e dando a *minati* la funzione di prenome), in italico con la forma *minaθeis* (gen.) di un'iscrizione conservata presso l'Abbazia di Montecassino (M. Cristofani, *Due testi dell'Italia preromana*, Roma 1996, pp. 33-35). Un tratto richiamante l'etrusco è l'oscillazione *a/u* in sillaba interna, che è ben documentata in quella lingua, area campana compresa (cfr. *manurce* di CIE 8636), mentre in italico compare solo in seguito ad anaptissi (cfr. *kalaviis / kaluvis*), il che è da escludere nel nostro caso. Nettamente a favore dell'attribuzione all'italico è la finale *-ibes*, dato che le grafie *-Vh-* e *-VhV-* risultano estranee all'etrusco (a parte forme enigmatiche come *mazbavaianah* di RIX, ET AT 0.1, o casi di metatesi grafica come *ehini* per *heini* a Fratte: v. REE, cappello al n. 83), mentre nell'italico sono impiegate per denotare l'allungamento della vocale *o*, specie con vocali di timbro diverso, come nel nostro caso, lo iato tra di esse. Il che apre uno spiraglio, se non erro, sull'origine della formante *-ies*, usata per estensione con tutti gli appositivi o 'gentilizi' paleoitalici (G. COLONNA, in *Nuceria Alfaterna e il suo territorio dalla preistoria ai Longobardi*, I, 1994, pp. 88 e 95, con bibl.), ma forse in partenza circoscritta a quelli aventi per base un nome individuale in *-jo-* come nel sudpiceno *staties* (da /statjo-jo-s/ > /statijos/, con *-i-* come esito di *-/jo/-* e *-es* come esito di *-/jos/*). Per appositivi formati su nomi in *-o-* come *minaz* la forma attesa **minates* (da /minato-jos/ > /minatjos/) sarà stata per analogia sostituita con *minatibes* > **minaties*, forma a quanto pare impiegata anche come prenome (etr. *minati* di Sarteano sopra citato). Ma il tutto resta ovviamente *sub iudice*.

GIOVANNI COLONNA

PONTELATONE. LOCALITÀ TREGLIA (CE). *Iscrizione osca dall'abitato di Trebula Balliensis*

Nell'estate del 2001 è stata recuperata, con la collaborazione dell'Ispettore Onorario D. Caiazza, presso un privato del luogo, Giuseppe Parrillo, che l'aveva rinvenuta pochi anni or sono in un suo fondo posto nella parte sud occidentale dell'abitato antico di *Trebula Balliensis*¹, la prima iscrizione osca di questa città nota alle fonti per la sua riconquista nel 215 a.C. da parte di Fabio Massimo dopo che era defezionata ad Annibale². La sua fase preromana era attestata finora archeologicamente solo da alcune tombe di V secolo a.C. (anche con vasi attici figurati) rinvenuti da W. Hamilton alla fine del XVIII secolo (corredi oggi al British Museum³) e dalla cinta muraria in opera poligonale tuttora ben visibile sul lato ovest dell'abitato. A poca distanza dallo stesso si è alcuni anni fa rinvenuto un complesso artigianale di fornaci per ceramica e fittili di età arcaica (VI-V sec. a.C.).

¹ RE VI A2 (1937), c. 2284, s.v. *Trebula*, 3; cfr. CIL X, I, p. 442.

² Liv. XXIII 34: «Et circa Capuam, transgresso Volturnum Fabio post expiata tandem prodigia, ambo consules rem gerebant. Combulteriam et Trebulam et Austiculam urbes, quae ad Poenum defecerant, Fabius vi cepit; praesidaque in his Hannibalis Campanique permulti capti».

³ I. JENKINS - K. SLOAN, *Vases and Volcanoes. Sir William Hamilton and His Collection*, London 1996, pp. 141-143.

Si tratta di un cippo parallelepipedo in calcare bianco locale (h. max. cons.: cm. 62; largh.: cm. 60; spessore: cm. 39), spezzato alla base e fortemente eroso sul bordo superiore e sul margine sinistro sicché sono perdute parte della prima linea, le terminazioni di tutte le successive e gran parte delle ultime due linee del testo, originariamente forse composto di sette righe. La stessa superficie iscritta è molto consunta.

L'iscrizione si può datare tra la fine del III e il II secolo a.C.

Il testo conservato, caratterizzato da caratteri poco accurati alti cm. 6-9 nonché dalla presenza dei segni diacritici e di punti circolari, recita (*tav. XLIII b*):



[- - -]avusa[i](s)[- - -]	X [-]avusa[eus] [X f.]
g(aavis)-maraei(s) [- -]	G(aíus) Maraeus [X f.]
m(a)r(as)-cnaivii(s) [- -]	M(a)r(as) Naevius [X f.]
tribúns-pl(ífríkús)	tribuni (?) "plebici" (<i>plebis</i>)
viass-upsen[s]	vias fecerunt
[í]nīm[- - - - -]	et [- - - - -]
[- - -]	[- - -]

Si tratta evidentemente di una iscrizione pubblica nella quale è ricordata la costruzione di due o più strade (il cippo era probabilmente collocato ad un bivio o ad un incrocio) ad opera di tre 'tribuni (?) plebici'. Il primo rigo è molto lacunoso, ma non si può dubitare, per la struttura del testo, che contenesse il nome del primo tribuno. Il gentilizio che sembra ricostruibile [- - -]avusa[í], 'latinamente' [- - -]avusaeus è tutt'altro che certo, ma non impossibile. Degli altri due magistrati, *Gaavis Maraeis* e *Maras Cnaivii*, è andato perduto il patronimico; la sua presenza è in ogni caso sicura per la presenza del punto dopo il gentilizio. Il gentilizio *Cnaivii/Naevius* è noto a Nola (Vetter 117) mentre quello *Maraiis-Maraeis/Maraeus-Marius* è attestato in età repubblicana nella stessa *Trebula* da un quattuorvirvo quinquennale⁴ (forse lo stesso che costruisce un acquedotto e una fontana in un titolo ancora inedito⁵), oltre che a Pietrabbondante (Vetter 149); l'assenza della *s* finale è poco frequente nei testi monumentali ma attestata nelle scritte dipinte e sui bolli figulini (Vetter 30, 37, 3945). Ben conservato è invece il nome della magistratura, ora attestata per la prima volta nella forma del plurale *tribúns* dopo che l'iscrizione votiva per Apollo dalla non lontana Teano dei Sidicini⁶ ci aveva dato il singolare *tribuf plifriks* che aveva confermato lo scioglimento della formula *tr.pl.* della Tabula Bantina quali 'tribuni plebis'. Come mi fa notare Aldo Prosdocimi, la nuova attestazione pone dei problemi di morfologia, e di ciò si tratterà in altra sede (*); qui mi limito ad avanzare un paio di proposte di interpretazione. La prima,

⁴ CIL X, 1, 4562.

⁵ Scheda RA 15/00192340: *M. Marius N f. Sophus / M. Rufrius N.f. Cimber / IIII vir(i) quinq(ennales) aquam / adduc(endam) lacusque f(aciundas) ex / d(ecurionum) d(ecreto) c(uraverunt)*.

⁶ S. DE CARO, in *StEtr* LXIII, 1999, pp. 456-458.

* [L'importanza dei due testi pubblicati dall'amico De Caro richiede un riesame della problematica afferente; v. nella parte III una postilla come temario 'a caldo' per una futura discussione [A. L. P.].

in accordo con quanto detto a proposito della iscrizione da Teano con **tribuf**, è che si tratti di una oschizzazione, linguistica e sociogiuridica, dei tribuni della plebe di Roma; in questo caso, la competenza 'aedilicia' delle operazioni loro ascritte non sarebbe contraria a tale ipotesi: sebbene la costruzione di strade nel mondo osco sia per lo più opera degli edili (cfr. ad es. Vetter 8, 9, 10), nell'ambito delle colonie latine vi sono tribuni della plebe attivi in simili operazioni: così a *Venusia* si ricorda che un *Q. Ovius Ov. f. / tr. pl. viam / stravit* in *CIL I² 1700* (= Dessau 5880). Come già per il testo di Teano anche per questo trebulano si può supporre che la presenza del tribunato della plebe sia un calco dalla *lex coloniae* della contigua *Cales*, colonia romana dal 313 a.C.⁷.

La seconda proposta si riporta al fatto che nel mondo osco la costruzione di strade è opera degli edili⁸; Vetter 143 testimonia una curatela 'aedilicia' per un edificio sacro (come è il caso attestato dall'iscrizione di Teano con il singolare **tribuf plifriks**), mentre Vetter 20 conferma **aidil** come normale termine magistratuale. Tuttavia il termine **aidili-** è un prestito dal latino: si può allora porre la domanda se nel nominativo singolare **tribuf** e nel nominativo plurale **tribuns** non sia da riconoscere il nome osco degli **aidiles**: vi è infatti l'attraente possibilità di sovrapposizione di osco **trib-** con lat. *aedi-*: si vedano le forme **tribarakav[úm]** 'aedificare', **tribarakkiuf** 'aedificatio, aedificium', etc.⁹; va ricordato inoltre che una magistratura locale in un contesto di costruzione di strutture si ritrova nei **meddiks menereviús** 'meddices minervii' dell'iscrizione di Punta della Campanella¹⁰.

Il sesto rigo e forse il settimo (se sono lettere le tracce che si intravedono) recano la menzione di una operazione che seguì la costruzione della strada; non sembra comunque che si possa leggerci il consueto **prufattens**.

STEFANO DE CARO

SANNIO

CAMPOCHIARO. *Località Civitella: santuario sannitico*

Nel corso dei lavori di pulitura, preliminari al restauro del tempio (agosto 1987) venne trovato un frammento di ceramica a vernice nera, spezzato in due parti, relativo al fondo di un vaso di forma aperta, non precisabile (una patera, o forse una coppa. Inv. 34496; dim. max. cm. 3,7 × 5,9); una scanalatura circolare in-

⁷ Nel *CIL X*, il Mommsen aveva ipotizzato che si parlasse di questa città a proposito della concessione sine suffragio ai Trebulani nel 303 a.C. (*Liv. X 1, 2*); *contra* H. PHILIPP, *RE, cit.* (nota 1) che attribuisce questo episodio ai *Trebulani Hortenses*, dislocati tra *Saticula* e *Suessula*.

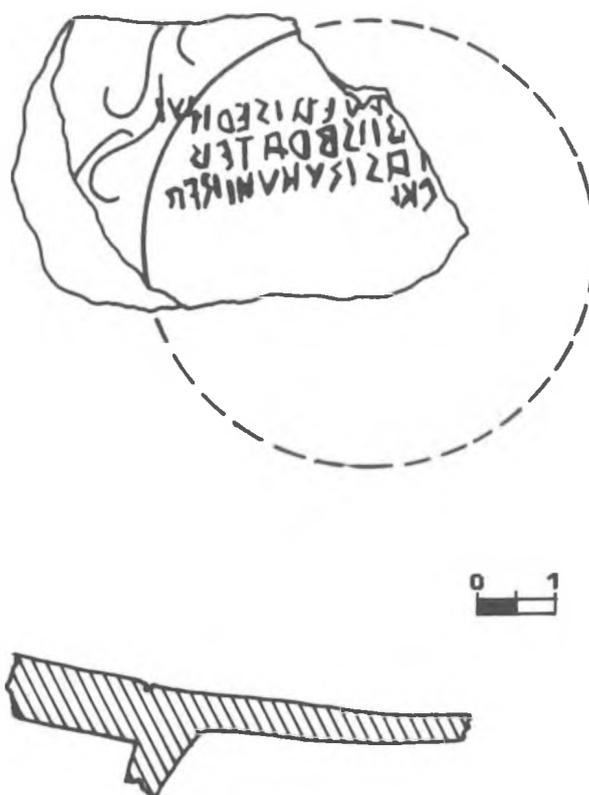
⁸ Ad esempio Vetter 8, *m[.]siuttis.m.n.púntiis.m/[a]idilis.ekak.viam.terem[na-/t]ens*; cfr. anche Vetter 9 e 10.

⁹ La traduzione delle forme osche è quella data nell'indice di Vetter.

¹⁰ M. Russo, *Punta della Campanella. Epigrafe rupestre osca e reperti vari dall'Athenaion*, in *MonAntLinc III 5* (1990).

dividua il fondo interno ed è a sua volta circondata da un giro di volute schematiche, graffite dopo la cottura (*tav. XLIII e*). Si trovava in una situazione stratigraficamente inaffidabile, poiché era scivolato nello spazio tra le sconessioni dei blocchi: il tipo di decorazione orienta comunque verso una datazione intorno alla prima metà del III sec. a.C.

Il frammento conserva parte di un graffito osco, su quattro linee, incomplete nella parte iniziale a motivo della frattura del pezzo. Il testo occupa lo spazio individuato dalla scanalatura che marca il fondo interno; solo la prima linea, più lunga, arriva ad interferire con i graffiti della decorazione.



Le lettere sono incise con una punta sottile ed hanno un'altezza oscillante tra i 2 ed i 4 millimetri. Non sono stati utilizzati i segni per *i* ed *ú*; il segno accanto all'asta della *i* di]*lui*, nella prima linea (che sarebbe comunque in posizione inversa rispetto al senso della scrittura), è solo una scheggiatura della vernice.

] *lui aiserniui*
] *biis brateis*
] *as dunum ded*
] *vkI*

Il testo si riferisce chiaramente ad un'offerta votiva: ha inizio con il nome della divinità alla quale l'offerta era destinata. Ne rimangono solo le ultime lettere; l'integrazione più probabile appare essere [*berék*]lui, anche se sostenuta solo da elementi esterni (Ercole è, infatti, la divinità principale del santuario – come già accertato per altre vie – e la lunghezza dell'integrazione è compatibile con lo spazio disponibile). Rimane integralmente l'epiclesi della divinità (*aiserniui*), il cui senso non appare immediatamente comprensibile, a parte l'evidente collegamento con il nome della città di Isernia (*aisernio*).

Del nome dell'offerente rimane solo la parte terminale del gentilizio, per il quale esistono diverse possibilità di integrazione (ad esempio, [*bab*]biis, [*sla*]biis; [*tre*]biis, nomi la cui lunghezza sembra mantenere meglio una certa proporzione con le altre linee), pur mancando elementi che giustificano una preferenza; è ovviamente perduto il prenome. Segue la formula di offerta, che si sviluppa e prosegue nella terza linea: *brateis [dat]as dunum ded(ed)*; in questo caso, la frattura del vaso, che ha andamento obliquo, ha fatto perdere solo le prime due lettere, facilmente integrabili.

Dell'ultima linea, brevissima, restano solo tre lettere (*vk*l), completamente spostate verso l'inizio della riga stessa: non è chiaro se si tratta di una sigla completa o se richiedono una eventuale integrazione. Una sigla analoga (*vk*l) compare su bolli laterizi dallo stesso sito (*StEtr* LIII, 1987, p. 251, n. 27), ma non si può stabilire una relazione tra i due testi.

STEFANIA CAPINI

BIBLIOGRAFIA

- S. CAPINI, *Una dedica ad Ercole dal santuario di Campochiaro*, in *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Roma 2000, pp. 230-231.

PIETRACUPA (CB). Località S. Alessandro

Il bollo (*fig. 1, n. 1; tav. XLIII f*) è stato rinvenuto sulla sommità di una collina (S. Alessandro) situata nei pressi della strada che da Pietracupa conduce al bivio per Fossalto e Torella del Sannio, a circa m. 300 dal bivio stesso.

Il sito, segnalato da un gruppo di giovani di Pietracupa, è menzionato per la prima volta in un documento del 1130/32 (Kehr, *Gött. Nachr.*, 1903, p. 560 n. 6) e in seguito in uno del '400 (A. Delmonaco, *Quelli della Pietra Cupa*, 1998, pp. 63-64) che attesta la distruzione di un monastero presente nella zona in seguito al terremoto del 1456. L'intera superficie collinare si presenta arata e coltivata a grano e fave, eccetto la sommità che invece è incolta.

In quest'area e per un raggio di circa m. 20 affiora sul terreno una gran quantità di tegoloni, in gran parte frammentari, e di ceramica: nella parte più alta della collina è presente in prevalenza ceramica a vernice nera per lo più di III-II sec. a.C., ma anche di IV sec. a.C.; qui sono state rinvenute due monete di bronzo, una di *Cales* (Babelon, n. 69) e una quincunce da *Luceria* (Garrucci, n. 26).

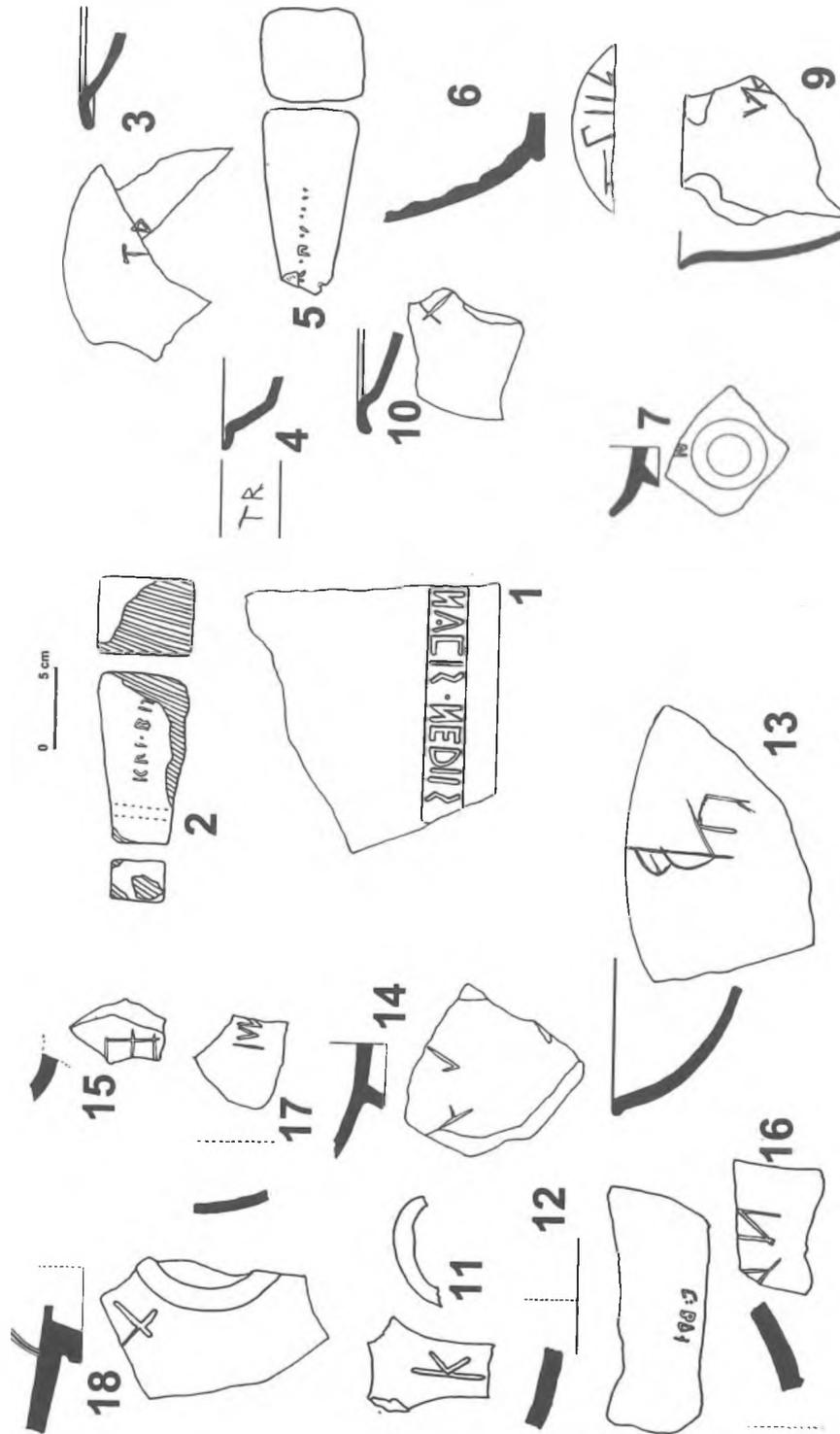


fig. 1

Lungo il pendio, in direzione della strada è presente invece soprattutto ceramica sigillata di I-II sec. d.C.

A documentare la continuità dell'occupazione è il rinvenimento di una fibula di bronzo con legenda + *Lucas Bibas* (cfr. M. Salvatore, *Fibule con iscrizione dall'Italia meridionale*, in *Vetera Christianorum* XIV, 1977, tipo 13) già in uso nel VII sec. a.C. Scarsi sono i frammenti di ceramica medievale. Il bollo osco è stato trovato sul terreno arato a circa 5 metri dall'area sommitale incolta.

Bollo sinistrorso (h. 1,8×9; h. lettere 1,3) su embrice (13×13; sp. 3) di argilla rosata compatta con inclusi micacei; lettere incuse in campo rettangolare con angoli arrotondati. Resta un margine originario della tegola. Un punto circolare come segno separativo.

núvis.neriis

Il prenome è noto (Pocetti 36, da Venafro); è documentato per la prima volta epigraficamente invece il gentilizio ricordato come *Sabinum verbum* da Aulo Gellio (*Noctes Atticae* XIII 23, 7-8), tra i residenti italici a Delo (J. Hatzfeld, in *BCH* XXXVI, 1912, p. 54) ed in iscrizioni latine di cui una da *Histonium* (*CIL* IX, 2895: *Neria Victorina*).

BRUNO SARDELLA - GIANFRANCO DE BENEDITTIS

CASTELMAURO. *Località Monte Mauro (CB)*

Peso da telaio tronco piramidale a basi quadrate (h. cm. 10,8; base maggiore cm. 4,2×4,2; fig. 1, n. 2); argilla beige chiaro compatta; parzialmente danneggiata la base maggiore e parte del testo. Foro passante sotto la base minore. Il peso da telaio è stato rinvenuto durante i recenti lavori relativi ad una strada brecciata per il collegamento al costruendo osservatorio astronomico; durante i lavori la ruspa ha tagliato parte di un muro costruito con malta gialla relativo ad antiche strutture di terrazzamento (medievali?); il nostro peso da telaio faceva parte del materiale utilizzato per il riempimento interno ed era associato a piccoli frammenti di ceramica a vernice nera. Documenti d'archivio farebbero pensare alla possibilità di una fortificazione sannitica su questa montagna dove durante i recenti lavori di rimboschimento sono affiorati frammenti di ceramica a vernice nera e sigillata.

kri. bi[-?]

Testo destrorso inciso a crudo con punta larga. Manca parte dell'ultima lettera (h. cm. 0,5-0,8) di cui è riconoscibile solo un tratto verticale e forse un tratto obliquo che farebbe pensare ad una *t* o meglio ad una *n*. Un punto come segno separatore.

Un confronto potrebbe essere la sigla *kr* già nota relativa almeno in un caso ad un antroponimo (Pocetti 42, 62).

GIANFRANCO DE BENEDITTIS

S. MARTINO IN PENSILIS (CB). *Contrada Mattonelle*

I documenti che vengono qui proposti, a differenza di quelli già editi (cfr. *REI* 1998, pp. 350-359), documentano l'uso della grafia latina nell'area dell'*ager Larinas* in epoca repubblicana.

1) Patera a vernice nera (*fig.* 1, n. 3).

Frammento di patera a vernice nera forma Lamboglia 36 (due pezzi ricongiungibili); argilla beige chiaro compatta; vernice nero fumo opaca e sottile (inv. di scavo: US 27, QI9; I tg; 13-7-2000). Due frammenti ricongiungibili. Manca la parte inferiore della seconda lettera (inv. di scavo: 13-7-2000; US 27 QT9).

tr

Il testo è inciso con punta sottile sulla faccia esterna; orientamento destrorso.

2) Vaso acromo ad orlo orizzontale (*fig.* 1, n. 4).

Frammento (h. 3×8,5) di vaso acromo aperto con orlo orizzontale sporgente e parete obliqua. Argilla beige compatta.

tr

Le lettere (h. 1,4) sono incise sulla parete esterna della vasca con punta sottile (inv. di scavo: 13-7-2000; US 27 Q T9, I tg).

3) Peso da telaio (*fig.* 1, n. 5).

Forma tronco conica a basi quadrate (h. 9×5). Argilla beige chiaro compatta (inv. di scavo: US O; Q S 12-13-14-15-16-17). Manca la base superiore dove sono tracce del foro passante. Il testo, essendo stato inciso sull'argilla ancora troppo umida, è stato in parte riassorbito in fase di essiccazione per cui restano solo tracce di altre lettere non definibili.

k.pu[- -]

Su una delle facce laterali è stata tracciata a crudo un testo sicuramente destrorso di cui sono riconoscibili le prime due lettere iniziali della seconda parola ed il punto separativo; parzialmente danneggiata è la prima lettera; la scheggiatura non consente di stabilire se ci troviamo di fronte ad una *d* o una *k* osca; non escludo una possibile forma onomastica con prenome e gentilizio (*Pontius?*).

4) Olla acroma (*fig.* 1, n. 6).

Frammento di piede a disco sporgente rispetto al corpo ovoidale (h. cm. 8×8); argilla rosata compatta con inclusi micacei (inv. di scavo: 13-7-2000; Q T9; IV tg).

pu[- -]

Il testo è graffito con punta sottile poco marcata sulla faccia esterna della base piatta.

5) Coppetta a vernice nera (*fig. 1, n. 7*).

Della coppetta resta il piede e parte della vasca; piede obliquo ad appoggio breve; faccia esterna più breve di quella interna; fondo esterno ombelicato. Argilla beige rosato compatta; vernice nero fumo poco lucida; fondo esterno risparmiato.

a(?)

Sulla faccia esterna della vasca è graffita una lettera in cui, mancando la parte superiore, è possibile riconoscere o una *a* osca o una *n* latina.

6) Skyphos a vernice nera (*fig. 1, n. 9*).

Resta meno di un quarto della vasca e dell'orlo assottigliato; resta traccia dell'attacco di un'ansa orizzontale; argilla beige chiaro compatta; vernice nero fumo poco lucida e molto scrostata (inv. di scavo: 13.7.2000; US27 Q T9, II^{tg}).

uk[- -]

Il graffito è tracciato con punta sottile sulla parete esterna; l'orientamento è chiaramente destrorso; la *u* potrebbe essere diacriticata.

7) Patera a vernice nera (*fig. 1, n. 10*).

Frammento di patera a vernice nera forma Lamboglia 36 (inv. di scavo: 14.7.2000; US 27 T9 V ^{tg}); resta meno di un quarto dell'orlo e della vasca; orlo sporgente estroflesso e distinto; vasca a parete obliqua lineare. Argilla beige chiaro compatta; vernice nero fumo opaca.

x

Il graffito è tracciato con punta sottile sulla faccia esterna della vasca.

GIANFRANCO DE BENEDITTIS

CARLANTINO (FG). *Località S. Giovanni*

Recenti ricognizioni effettuate dai responsabili del locale museo civico in località S. Giovanni, zona già segnalata per un graffito su piatto acromo (*REI* 1989, pp. 357-358), ha permesso il rinvenimento di nuovi graffiti che documentano l'uso della lingua osca nella zona.

1) Brocca acroma (*fig. 1, n. 11*).

Parte di ansa a nastro verticale (8×5 max.; sp. 0,8) relativa ad una brocca acroma (inv. 740); argilla beige rosato compatta.

k

La lettera è incisa sulla faccia superiore dell'ansa a crudo con punta marcata; essendo un'unica lettera, non è possibile stabilirne l'orientamento.

2) Coppa a vernice nera (*fig. 1, n. 12*).

Frammento di vasca a vernice nera (inv. 739) con incrostazioni calcaree sulla superficie; argilla beige rosato compatta; vernice nero fumo poco lucida.

v:brí

Nel graffito (h. 0,8) è riconoscibile una formula onomastica; chiaro è il prenome (*Vibius*); per il gentilizio invece un possibile riferimento può essere la Vetter 112 dove compare la forma falisca di *Brittius*; questo gentilizio è presente in molti municipi dell'Italia meridionale; compare anche ad *Aeclanum* (CIL IX, 1237bis, 6263) e *Beneventum* (CIL IX, 1899).

3) Coppa a vernice nera (*fig. 1, n. 13*).

Parte di coppa a vernice nera (inv. 737); resta un quarto della vasca emisferica bassa con orlo sporgente verso l'esterno (forma Morel 2670). Argilla rosata; vernice nero fumo opaca.

pb

Le lettere (h. max. 4), sinistrorse, sono graffite sulla superficie esterna della vasca con punta sottile.

4) Coppa a vernice nera (*fig. 1, n. 14*).

Piede obliquo a facce parallele; base media; fondo risparmiato, distinto e quasi piatto. Argilla beige poroso, vernice nero bruna opaca.

li[- -]

Sul fondo interno della vasca sono incise due lettere sinistrorse con punta larga e marcata (h. 2,2).

5) Coppa a vernice nera (*fig. 1, n. 15*).

Frammento della vasca emisferica relativo ad una piccola coppa con piede obliquo. Argilla beige compatta; vernice nero-bruna poco lucida.

e[- -]

Sul fondo interno è incisa una lettera sinistrorsa con punta sottile (h. 2,4).

6) Coppa a vernice nera (*fig. 1, n. 16*).

Frammento di vasca con tracce dell'attacco distinto del piede obliquo. Argilla beige compatta a frattura netta. Vernice nero fumo densa; sul fondo interno cerchio d'impilaggio marrone. Argilla beige compatta; vernice nero-bruna poco lucida.

na[- -]

La lettura, nonostante sia la più probabile, presenta qualche incertezza; la seconda lettera potrebbe infatti anche essere una *r*; le lettere sono tracciate con punta sottile.

7) Vaso a vernice nera (*fig.* 1, n. 17).

Frammento di parete quasi verticale di vaso aperto. Argilla beige chiaro; vernice nero fumo opaca e scrostata (inv. 738).

[- - -]nui

Le lettere sono tracciate sulla faccia esterna della parete con punta sottile e marcata.

8) Patera a vernice nera (*fig.* 1, n. 18).

Resta un quarto del piede a becco di civetta capovolto e della vasca. Argilla beige rosata; vernice nero-bruna opaca.

x

Il graffito è tracciato con punta larga e marcata sulla faccia esterna della parete.

GIANFRANCO DE BENEDITTIS

PARTE III

NOTE E COMMENTI

Considerazioni sull'iscrizione di Trebula: e i nuovi dati istituzionali

Stefano De Caro ha pubblicato nella *REI*¹ le due iscrizioni che hanno come attori i tre (plurale) *tribūns* e, al singolare, il *tribūf plīfrikis*; di ciò, più ancora che il curatore della *REI*, gli deve essere grata la comunità scientifica per aver messo a disposizione dati rilevanti, a mio avviso eccezionali, 'a stretto giro di posta' come si diceva una volta, 'in tempo reale' come si dice ora. Il prezzo di questa probità scientifica è che non vi sia stato il tempo di elaborare e 'digerire' i nuovi dati, oltre le impressioni e le prime indicazioni, comunque preziose e succose quali appaiono nel testo dato sopra. Per questo, anche in accordo con Adriano La Regina, si è pensato di riservare ulteriori approfondimenti ad una futura discussione, da concertare come realizzazione pratica ma chiaramente delineata come intenti. Qui propongo un temario 'a caldo' e parziale quale avvio ad una futura discussione.

¹ Rispettivamente nel presente numero, e in *REI* XXIII, *StEtr* LXIII, 1997 (1999), pp. 456-458. Richiamo qui il testo dell'iscrizione precedente (con la correzione di un refuso di stampa, di cui mi scuso): [...] *tribuf : plīfrikis : apellunei : brateis : datas : dumat.*

De Caro ha proposto, quale alternativa alla trasposizione di tribuni (della plebe) romani, l'eventualità di una magistratura locale, 'aedilicia' e non 'tribunicia'; al seguito, vorrei proporre alcuni spunti 'a caldo' per la futura discussione.

1) Il dato oggettivo della nuova iscrizione da Trebula è che si tratta di una magistratura a tre, come indicano le tre formule onomastiche: la giunzione con l'iscrizione da Teano indica che è una magistratura per cui ogni elemento può agire in proprio.

2) Il numero di tre per una magistratura non è, prima facie, romano, ma locale: si pensi ai già richiamati tre 'meddices minervii' dell'iscrizione di Punta della Campanella.

3) Come ha evidenziato De Caro, la funzione dell'iscrizione è 'aedilicia' in termini sia romani che oschi; pertanto:

4) piuttosto che a una trasposizione di lat. *tribunos* è da pensare a una forma lessicale locale basata su *trib-V-*, approssimativamente 'domus, aedes'.

Tutto ciò porta a riconsiderare la struttura del termine dal punto di vista osco-sannita. La morfonologia costituisce una premessa di rilievo, in alcuni aspetti decisiva in senso positivo o negativo; per questa c'è un punto per cui la dottrina sulla grafia-fonetica latina non è del tutto pacifica ed è la rappresentazione grafica degli esiti fonetici di *-ō-* ed *-ū-*, e su questo vertice parte della questione, almeno come io la vedo e la propongo; per questo c'è una ragione in più per intervenire e correggere le premesse stesse da cui io parto per opportunità ma della cui non-certezza sono cosciente. Resta da considerare anche un altro aspetto morfonologico e cioè *-f* al nominativo di tema (presuntivamente) in *-ō(n)*, ma teoricamente anche in *-ū(n)*. Inoltre anticipo quanto affiora nel corso della proposta relativa ad una variabile immanente, il rapporto con Roma sia per la 'tribunità' sia per la 'plebicità'; in questo caso quanto pongo è un semplice riferimento quale tema per discutere e, come tale, non deve precludere ad alcuna argomentazione diversa o antitetica perché è precisamente la diversità innovatrice su di un quadro acquisito che è, augurabilmente, l'esito della nuova documentazione che pare fortemente innovante: quanto? Questo è il problema da porsi per ogni novità di rilievo per non eccedere né in difetto né in eccesso; tuttavia entro la premessa di una coscienza del problema è da preferire un moderato eccesso ad un difetto di valutazione che rischia l'accantonamento del novum o un suo inquadramento nel 'vecchio' pre-costituito; tramite il principio esplicito del 'moderato eccesso' è da prevedere, ed auspicare, un ulteriore passo 'frenante' nel senso di un bilancio della effettiva novità del nuovo specifico in vista di un nuovo ragionevole inquadramento generale.

5) La morfonologia che si presenta, sg. *tribuf*/pl. *tribūns*, esclude una forma in *-V-no-* cioè con *-ō-* tematico della 2^a declinazione latina (così lat. *tribūnus*) ed è per una forma in *-n-* atematica, tipo lat. *curiō(n)* rispetto a *curiōnus*; ma mentre la morfonologia in *-nØ-* è una evidenza, non è altrettanto evidente la morfonologia di nomin. sg. *-uf* rispetto al nom. pl. in *-ūns*; si danno varie possibilità:

a) nomin. sg. *-uf* è da *-ō-(n)s* con *[-ō-]* > *[-u-]* come in *upsed* < **ōps-* del preterito; *-ūns* è sia da *-ōnes* che (teoricamente) da *-ōnes*;

b) nominativo singolare *-f* è un problema come genesi morfonologica, ma non è isolato come realtà di lingua, cfr. *úittiuf* (Vetter 1 B 14,17), *tribarakkiuf* (Vetter 1 B 11, 16); congiungendo:

c) il problema resta la *-u-* di *-uf* che presuppone un *-ō(n)*, ma teoricamente anche un *-ū(n)*; questo è un problema morfonologico che andrà affrontato come ratio genetica e/o sistemazione nel sistema (sincronico) dell'osco, ma non toglie l'evidenza di *-uf* singolare e di *-úns* di plurale: questa evidenza è un riferimento esplicito della morfonologia ma non del contenuto del termine di lessico. In questa prospettiva è secondaria l'eventualità:

d) la base è un tema in *-ū-*, poniamo *trēbū-* o *tribū-*, che ha un diverso comportamento morfonologico al nominativo singolare (poniamo qualcosa come **trebuō(n)-?* da cui *trebua(n)-* > **trebu-* e negli altri casi, tra cui il nominativo plurale (poniamo **trebuon-ēs*).

e) Sempre secondariamente rispetto al contenuto, si pone la questione di *-nØ-* rispetto a *-no-* con, in aggiunta, la morfonologia della vocale che precede (ometto in questa sede la questione dell'allungamento e l'ipotesi della laringale); la questione formale non sarebbe invece secondaria se in *tribuf* si riconoscesse il corrispondente di lat. *tribūnus* nelle varie eventualità, tra prestito, adattamento, parallelo, etc.

6) Se c'è ragione di riconoscere un'influenza latina, c'è più di una eventualità:

a) *tribuf/tribūns* è la risposta locale alla forma latina *tribunos* ma oltre che nella forma vi è una reinterpretazione nella sostanza: *tribuf/tribūns* è il termine corrispondente a *tribunus plebis* ma è reinterpretato in base al locale valore di *tribu-*, e quindi assume un valore di 'aedilità'; teoricamente possibile, è poco probabile o, secondo la logica del lessico istituzionale, non si differenzia da una realtà istituzionale locale, un 'aedilis' come magistrato della **treb(u)-* corrispondente alla *trib(u)-*; questa eventualità si può riformulare rovesciando la prospettiva.

b) *tribuf/tribūns* è la trasposizione in termini locali di lat. *aidilis*: da Roma verrebbe il senso e la configurazione di una magistratura identificata, funzionalizzata e lessicalizzata in senso 'romano'. Nell'operazione invece del prestito come nel caso dei 'questori' si userebbe il calco semantico: *aidi- : trebū/ō- = -li- : -(o)nØ*. Questo eventuale modo di concepire il ristrutturarsi delle magistrature – sostanza romana e lessico locale – potrebbe rovesciare il modo di concepire il rapporto di uguaglianza tra il *kvaísstur* abellano e il *meddiks deketasio-* nolano (Vetter 1, Cippo Abellano; cfr. anche Ve 115, 116): nel caso non si avrebbe, come già ipotizzato e come (apparentemente) *facilior*, la conservazione del termine locale a Nola e la sostituzione con la 'novità' (lessicale) romana *kvaísstur*, bensì la novità romana *quaistor*, non solo per lessico ma per sostanza istituzionale e giuridica, che si sarebbe imposta in due modi: col prestito lessicale da una parte, con un corrispondente semantico dall'altra. La differenza non sarebbe di lingua, ma di sostanza istituzionale e di storicità perché nel secondo caso la creazione e/o ridefinizione di istituzioni e spazi/contenuti funzionali irradia da Roma secondo i termini di Roma su una realtà che aveva spazi funzionali corrispondenti ma non 'ritagliati', funzionalizzati, giuridizzati in termini romani. Il discorso porterebbe lontano, oltre i dati esterni posti dalla forma linguistica e dal modulo della lessicalizzazione, fino al cuore stesso dell'essere della presenza romana. Da questo punto di vista, si potreb-

bero rivedere due casi tipici: il senso catastale ‘romano’ (?) del bronzo di Agnone² o la corrispondenza dei (dat.) *homonus duir puri far eiscurent* ‘(a) i due uomini che andranno alla richiesta del farro’ delle Tavole Iguvine (Vb 8-18) con i *kvestur farariur* ‘questori del farro’ di Mevania.

Per questi ultimi ho proposto che rappresentino la romanizzazione avanzata, in quanto lessicalizzati e magistratualmente concepiti in senso romano, di ciò che localmente era una realtà corrispondente come nucleo funzionale ma – anche perché espressione residuale di una realtà strutturale ideologicamente arcaica – non certo configurabili come magistrati secondo il modello romano, tra intrinsecità strutturale, funzionale ed espressione lessicale. Secondo questa prospettiva le TI con la forma *eiscurent* contenente *-is-* del ‘cercare, inquire’ alla base di lat. *quaero, quaestor* < **qua-is-* avrebbero fornito un anello genetico per la formazione della figura del questore a Roma³. Che la radice *-is-* ‘cercare, inquire, etc.’ sia alla base di lat. **quaiso* > *quaero, quaistor* > *quaestor* è una evidenza; che vi fosse anche in *aerusco* > **ais-is-ko-* (dove *-isco-* è formato come *eiscurent* e sscr. *icchatī*) è una verosimiglianza. Tuttavia, se pure sembra la soluzione faciliore, *homonus duir puri far eiscurent* invece di rappresentare la documentazione di una tappa che ha portato alla configurazione e lessicalizzazione del *quaistor* romano, potrebbe al contrario essere la interpretazione in termini locali del *quaistor* di Roma, non con il prestito lessicale ma con la risemantizzazione o rilessicalizzazione dei termini componenti, specificamente lat. *qua-* di relativo come umbro *puri* ‘i quali’, *-is-* del ‘cercare’ come *eiscurent*, il *-tor* di agente nel senso generale della circonlocuzione che esplicita l’azione⁴.

9) Per penultimo ho lasciato la qualifica *plifriks* al singolare, (abbreviato) *pl*; non a caso, perché questo termine:

a) comanda quanto precede, per quello che concerne la ‘romanità’ dei contenuti, ma comanda in un modo particolare per la complessità della sua presenza;

b) in sé come forma, in rapporto ai contenuti come lessico, in associazione qualificante per un termine magistratuale che potrebbe essere conguagliato a un *tribunus* ma che, come visto, lo sarebbe comunque in termini complessi, tra forma e contenuti; di qui parte una prospettiva di radicalizzazione ulteriore (suggerimenti currenti voce di Adriano La Regina);

c) *tribuno-* di Roma è una ‘storia’ tutta romana – cioè vista con gli occhi dell’*a posteriori* quello che è diventata ‘Roma’ – quindi con un referente *tribu-* ‘tri-

² A. L. PROSDOCIMI, *La Tavola di Agnone. Una interpretazione*, in *La Tavola di Agnone nel contesto italico*, a cura di L. DEL TUTTO, Atti del Convegno (Agnone 1994), Firenze 1996, pp. 435-630; per Ve 115 e 116 v. anche A. L. PROSDOCIMI, *Il meddix dekatasio di Nola e il ‘M. X.’ di Cuma*, in *REI VIII (StEtr XLVIII)*, pp. 437-445.

³ Così in A. L. PROSDOCIMI, *Questura italica e questura romana. I CVESTUR FARARIUR “questori del farro” di Mevania e gli homonus duir puri far eiscurent “i due uomini che faranno la questa del farro” di Gubbio*, in *Atti dell’Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti CXLII*, 1983-84, pp. 169-190; cfr. ora *Tavole Iguvine III*, in stampa.

⁴ Su ciò v. ora A. L. PROSDOCIMI, *Etnici e ‘nome’ nelle Tavole iguvine*, in *Gli Umbri del Tevere, AnnMuseoFaina VIII*, 2001, pp. 31-77.

bus' + -no- (preceduto da allungamento) o è qualcosa di più complesso in cui è da porre in dubbio la posizione istituzionale di *tribu-* in quanto *tribunos* ne è derivato? Il prezzo dell'etimologia di *tribu-* è obbligato e, all'esame, appare ben più complessa di come è stata fatta apparire, tra forma, contenuti precisi in sé ('tribus') ma dilatati nei derivati, specialmente in *tribunos*.

Lascio alla futura discussione il punto *c*, ma ritengo utile esplicitare il punto *b* che, a mio avviso, è una chiave per *a* e *c*, più ancora, ha una importanza particolare in sé e in quello che irradia come euresi storica. Porrò qui appresso il minimo del progresso per far risaltare quanto può apportare il novum; in questo, lo accento, gli aspetti formali – fonetica, forme flessionali, forme lessicali – non sono un fattore estrinseco ma sono un indice capitale di storicità: quali trafilè? Come e quando? Quali le condizioni storiche e socio-politiche?

plēbes/plebs ha una storia formale e contenutistica complessa; quella contenutistica in misura tale che il concetto socio-politico di *plebs/plebes* più ancora che di 'plebeità' è oggetto di interminabili discussioni moderne radicate su una dottrina antica, traballante tra fissità formali – per esempio la partizione tra *gentes patriciae* e *gentes plebeiae* – e spostamenti sostanziali nella scala sociale dei plebei dopo l'accesso al *commercium*, alle cariche *curuli* con il dovere di un console plebeo, etc. Per quel che concerne la questione posta dai testi osco-sanniti, il collegamento fra i *tribuno-* e la plebe a Roma e la giunzione *tribuf plífriks/tribúns pl.* nell'osco pone un punto che, malgrado altre vie, continua a collegare osco *tribuf/tribúns* con la plebe, in *plífriks/pl.*, e ciò riporta al 'tribuno' come nella prima ipotesi (De Caro, La Regina per la prima iscrizione edita) e non all'*aedilis* (De Caro, Prosdoci mi per questa seconda iscrizione). Tutto questo è fondato sulla giunzione fra 'tribuno' e il suo particolare collegamento con la plebe, così da porre una figura giuridica con caratteristiche di eccezionalità, a partire dalla *sacrosanctitas* che arriva fino alla *tribunicia potestas* dell'iniziale impero Giulio-Claudio. Il punto centrale è *plífriks, pl.* in quanto si rifà alla 'plebe', concetto – oltre che termine – essenzialmente romano ma che si trova in osco in termini morfolessicali (apparentemente) propri: poiché i tribuni della plebe a Roma sono specifici e individualizzanti proprio nel termine 'plebe', ci si deve domandare se il corrispondente di 'plebe' fuori di Roma avesse la stessa capacità individuatoria in senso specifico; per quanto concerne *plífriks* la questione si precisa ulteriormente nella eventualità:

a) *plēb-* che vi è contenuto è il concetto romano in veste osca, con due ulteriori possibilità:

I. *plēb-* è trasposto in un osco che non aveva il lessema corrispondente e la corrispondenza con *-f-* è dovuta ad un automatismo sistemico per cui – su basi etimologiche ma su un meccanismo sincronico – a un *-b-* latino corrispondeva *-f-*: di qui la resa 'automatica' con *-f-*;

II. *plēb-* è trasposto in un osco che aveva il lessema corrispondente, quindi *plíf-*, ma che a priori non aveva assunto i valori ideologici e istituzionali del latino perché propri e specifici della storia istituzionale romana.

– in entrambi i casi il contenuto 'romano' sosterrebbe, tramite '*plēb-*', la valenza 'tribunicia' di questa magistratura.

b) *plíf-* è lessicalmente corrispondente al termine romano *plēb-*, ma ha un valore diverso: è dello stesso ambito semantico ma non così individuato e ideologiz-

zato come lo era stato a Roma; in questo caso se anche vi era una immanenza di un riconoscimento/sovrapposizione di *plif-* con romano *plēb-*, ne restava sostanzialmente il valore locale; in altre parole, se anche in *plif-* si riconosceva il lat. *plēb-*, la semantizzazione e ideologizzazione restava locale; ciò da una parte toglie la coerenza di una (romana) '*plēb-*' per selezionare un senso 'tribunus' di *tribuf/tribūns*; dall'altra apre una via per identificare il valore istituzionale di *plif-* in sé e soprattutto come qualifica di una magistratura. A priori tale valore deve configurarsi in ambito pubblico ma deve trovare uno spazio fra e/o con le altre diciture magistraturali, e ciò tra nome e contenuto del nome.

Come ho detto sopra, questo sarà il compito di un futuro lavoro di confronto e di proposte; quanto è emerso in più dalle ultime righe è che – come obiettivo e non come inizio – non si dovrebbe trattare semplicemente di ritagliare uno spazio per il *tribuf plifriks/ i tribūns pl.* (in numero di tre), ma si dovrebbe rivedere il sistema della magistrature fra NOMI e CONTENUTI, tra indigenità e allogenità, e qui tra italicità e romanità.

Prima di chiudere questo invito a un futuro comune lavoro – dialettico, provente e 'riprovante', ma anche per questo cooperante – vorrei porre un ultimo spunto, concreto perché concernente un singolo punto, astratto perché apre a possibilità che non chiude, ma non all'aria come potrebbe essere ritenuto dai 'fattualisti' in quanto affidato a considerazioni di lingua: la lingua pesa ed è indice di storia, nei nostri casi istituzionali anche in eccesso, ove non sia trattata adeguatamente per quanto concerne forme e contenuti: di ciò altrove, qui ci atteniamo al caso in questione, la qualifica di *plifriks*.

9) Se non conoscessimo l'esistenza e la storia di lat. *plēb(ē)s*, potremmo porre una analisi del tipo:

a) *-iks* suffisso che si ritrova in *tivtiiks* detto di magistrato (*med(d)riks*) in quanto rapportato alla *tivta* [touta], la 'comunità'; per segmentazione e analogia

b) si avrebbe un *plifr(V)-* che indicherebbe una figura istituzionale analogizzabile; dai dati della comparazione, in osco-sannita questa potrebbe avere molte matrici: *p-* < *p-* o *k^w-*; *-i-* < *-i-* o *-ē-*; *-f-* < *-db-*, *-bb-*, *-gb^w-* (anche *-m-* in posizione avanti *-r-*); tra *-f-* e *-r-* potrebbe esserci stata una vocale breve (*V*) poi sincopata; *-r-* viene foneticamente da *-r-*, ma questo, per morfonologia, se *-r-* è un morfema potrebbe essere l'allomorfo in *-r-* di un suffisso *-l/-r-*, selezionato come *-r-* perché la base ha già *-l-* (*pl-*). Con un po' d'azzardo ulteriore si potrebbe arrivare a:

c) *plif-* da confrontare con gr. *πληθος*, e questo riporterebbe in un'area semantica verisimilmente secondo il concetto di 'complesso, pienezza → comunità'. A questo punto potrebbe intervenire il latino *plēbs/plēbēs* che è sovrapponibile sia a osco *plif-* sia a gr. *πληθος*; resterebbe da spiegare la morfologia lessicale specialmente per lat. *plebes/plebs* ma questo sarebbe una questione secondaria per la questione generale in quanto sarebbe problema all'interno del latino; eventualmente la diversità morfologica entro il latino, associata a quella del greco, potrebbe ammettere una varietà in *-r-* ma, proprio per l'explanandum latino di *-ēs/-Øs*, *-r-* va lasciato da parte tra formante di lessico primaria o derivativo secondario (aggettivo); si sarebbe comunque evidenziato un fatto da area 'italiana', tra latino ed osco-sannita:

d) *plēb-* in latino ha un valore istituzionale, e ciò a partire dalla istituzione del tribunato della plebe, ma prima e più ancora ha una valenza ideologica per differenziazioni: sono *pleb(e)s* quelli che non sono *patricii*; non insisto su questo terreno ultraminato perché ai nostri fini è sufficiente l'individuare un valore positivo e giuridico di *pleb(e)s*, anche se con uno status particolare per cui si è parlato di 'stato nello stato' ma, comunque, con un valore d'ambito equivoco: si sa chi sono i *tribuni plebis*, si sa quali sono le *gentes plebee*, ma la *pleb(e)s* non è altrettanto ben definita. Ciò può spiegare un fenomeno della lingua di Roma che può essere significativo ai fini dell'osco *plífríks*.

pūblicus e *poplico-* hanno una storia formale complessa e tutta da rivedere tra cronologia delle forme e semantica dei contenuti; affianco, come forme e contenuti ideologici, vi sono *Publius*, *Publicola*, *Poplicola* e (ora) *Poplio-*. Per la sostituzione di *publicus*, *Publicola*, *Publius* a *poplico-*, *Poplicola*, *Poplio-* è stata invocata l'interferenza con *pūbes* tramite un *pūbicus*, a quanto mi consta non attestato; ma un'attestazione o più non sarebbe rilevante, rispetto al fatto che *pubes* non ha aggettivo corrispondente e che, d'altro canto, va motivato semanticamente e istituzionalmente perché *pūbes* è entrata di forza nell'aggettivo *poplico-* derivato da *poplo-* non (ancora) *populo-*. Poiché la semantica di *pūblico-* corrisponde a *pop(u)lo-* e non a *pūbes*, si è posto *pūbes* come interferente su *poplico-*; data la lunga coesistenza di *publicus* e *poplico-* e l'assenza esplicita di motivazione semantico-istituzionale per cui *pūbes* avrebbe TARDIVAMENTE influito su e/o sostituito *poplico-*, pare di dover porre una coesistenza antica di *poplico-* con *poplo-* e *pūblico-* con *pūbes*; l'antichità (molto alta) giustificherebbe una possibile interferenza di *pūbes* con *poplo-* – entrambi nella valenza ANCORA guerriera – per cui si dovrebbe porre che *pūbicus* è l'aggettivo di *pubes* venuto in interferenza con *poplicos* che poi ne sarebbe stato soppiantato. Se si congiunge con l'onomastica – qui parlante nel gioco tra prenome motivato e cognomen significativo: *Poplio-/Publius*, *Poplicola/Publicola* – si può porre un *pūbes* con aggettivo in *-liko-*. È lecito domandarsi se *-l-* non provenga da *popl-*, ma non sarebbe una risposta adeguata perché resterebbe la questione del perché in data antica con una correlata conservazione della polimorfia *pūbl-* e *popl-*; in ogni caso non interessa l'origine quanto il factum: *-l-* in *pūbl-* da *pūbes* quale ne sia la provenienza, è una formante antica ed esclusiva perché non è esistito un **pūbicus* – o se è esistito non lo è stato in forma significativa.

In ogni caso resta, diversamente reinquadrata, l'evidenza di base: *popl-* e *publ-* sono in concorrenza di interferenza con esito finale nell'eliminazione di *popl-*. *plebs/plebes* è esclusa del sistema morfologico e semantico-istituzionale di *pubes/poplo-*: non tanto per la morfologia tipo *plebeio-* ma perché è una qualifica di status diversa da *poplico-/pūblico-* e perché, effetto non causa, non si dice *+tribuni plebeii* ma *tribuni plebis* o *plebei*, di converso si dice *consul plebeius* vs. *patricius*, etc. Il tutto implica una distinzione tra un *consul* che è *plebeius* (o *patricius*) come status ma che non è *consul* della *plebs*; di converso, i tribuni non sono *+plebeii* ma *plebis/plebei* perché sono magistratura della plebe (= espressa dalla plebe) e non magistrati di status *plebeius*. Se vale questo (tenue?) filo di lingua si capisce perché a Roma non c'è l'aggettivo **plebicus* o, analogizzando con *poplico-/publico-*, un aggettivo **pleblico-* o **plebrico-* (per *-l-l-* vs. *-l-r-* v. sopra).

Con **plebico-/plebrico-* inesistente in latino come realizzazione storico-istituzionale ma possibile come langue (potenzialità di lingua) ci si riporta a *plífríks* del-

l'osco, realizzato perché riferito ad una istituzione; secondo i paralleli del latino – indicativi e non cogenti – la forma aggettiva indica che qui abbiamo una magistratura **plebrica*- 'della plebe' nello stesso senso per cui una magistratura 'toutica' è della *touta* (di qui anche 'publica'); di conseguenza si potrebbe porre una realtà istituzionale corrispondente a lat. *plēb*- ma – se propriamente osco-sannita – con una propria specificità che non avrebbe niente da spartire con la specificità storica della *pleb(e)s* a Roma; senza escludere vie mediane prospettate sopra, l'unica valida alternativa sarebbe la piena romanità di *plifik*- per cui vi sarebbe sottostante latino *plēb*-, sotto la forma osco-sannita di *plif*-. Se, e sottolineo il SE, c'è la possibilità di una via indipendente da Roma, cioè osco-sannita per la istituzionalità di un *plif*-, sarà da rivedere l'insieme delle strutture istituzionali tra nomi e sostanze, specialmente per quanto concerne gli 'spazi' istituzionali non come 'dati' ma come 'ri-strutturati' nel tempo e nelle individualità; in particolare non è ancora stato identificato il corrispondente di ciò che a Roma è divenuto *poplo*-/*populus*; se anche il corrispondente fosse la *vereia* (come pensiamo), resterebbe comunque la storicità dell'evoluzione, tra comunità strutturali e individualità delle singolarità avvenimentali.

ALDO L. PROSDOCIMI



a



b



c



d



e



f